LA MEDIAZIONE FAMILIARE IN PORTOGALLO
Susana Lopes

ESSERE MEDIATORI FAMILIARI OGGI
Susanna Murru

DIALOGO E MEDIAZIONE FAMILIARE
Massimo Parigi

IL DOGMA INFRANTO "MEDIAZIONE FAMILIARE": UNA TRADIZIONALE GIUSTIZIA MODERNA
Iacopo Maria Savi

LA CREAZIONE DEL RAPPORTO DI FIDUCIA TRA MEDIATORE FAMILIARE E COPPIA
Letizia La Barba

PROFESSIONE MEDIATORE FAMILIARE: LE NOVITA'
DISPOSIZIONI IN MATERIA DI PROFESSIONI NON REGOLAMENTATE

GENITORI SEPARATI… MA UNITI PER SEMPRE PER IL BENE DEI FIGLI
Elisa Perini

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FAMILIARI E MEDIAZIONE
Patrizia Borroni

Anno 14/15 – 2011/2012 – n. 1

Tavola Rotonda. Bollettino dei Mediatori Familiari – registrata al Tribunale di Milano in data 08/07/2005 col numero 569

TAVOLA ROTONDA

Bollettino dei Mediatori Familiari

Autorizzazione del Tribunale n. 569 del 8/7/2005

Anno 14/15 – 2011/12 – n. 1

Proprietaria ed esercente:
Isabella BUZZI
Direttore Responsabile:
Giuseppe MOLINARI
Direttore di Redazione:
Paola LIPPI
Segreteria di Redazione:
tdlisa@libero.it

Articoli e contributi a cura di:
Isabella BUZZI

Redazione:
Corso Sempione n. 10 – 20154 Milano

Edizioni: Studio TdL della dott.sa Buzzi
Tipografia: Consorzio Nuovo Futuro
Pubblicità: Studio TdL della dott.sa Buzzi
e-mail: tdlisa@libero.it

PER INFORMAZIONI SUGLI SPAZI PUBBLICITARI

CONTATTARE

LO STUDIO TDL

Tel. & Fax 02- 342502

tdlisa@libero.it

Carissimi lettori,

le ricerche ISDACI sull'andamento della mediazione nel nostro Paese registrano un calo del contenzioso giudiziario, cui si accompagna, tuttavia, anche uno scarso utilizzo della mediazione civile e commerciale. La realtà economica spinge ogni cittadino di ceto medio a riconsiderare la proprie spese ordinarie e a contenere le uscite per far fronte agli aumenti del carburante, delle bollette e delle imposte. Noi osserviamo da diversi anni l'andamento di impoverimento familiare e oggi siamo chiamati sempre più spesso ad assistere coppie indebitate. In questa tempesta economica un raggio di sole. Se da un lato la regolamentazione della nostra figura professionale, a differenza che in altri paesi come la Francia e il Belgio, non è stata normata a livello nazionale, d'altro lato sono di recentissima approvazione da parte della Camera le "Disposizioni in materia di professioni non regolamentate". Certo, manca ancora la pronuncia del Senato, ma sembra che la volontà sia quella di procedere. Abbiamo voluto riportarne per voi il testo nel presente numero di Tavola Rotonda.
I contributi che vi presentiamo sono di confronto: la mediazione familiare in Portogallo, di approfondimento psicologico: la creazione del rapporto di fiducia tra mediatore familiare e coppia, di scambio: essere mediatori familiari oggi, di riflessione operativa: dialogo e mediazione familiare, di riflessione speculativa: il dogma infranto "mediazione familiare" una tradizionale giustizia moderna, di carattere pedagogico: genitori separati… ma uniti per sempre per il bene dei figli, ed infine di dialogo storico: evoluzione dei rapporti familiari e mediazione.

I. Buzzi

PUBBLICAZIONI SU TAVOLA ROTONDA

Siete tutti invitati a inviare testi, materiale grafico, articoli, curiosità, calendari di eventi, informazioni sulle leggi, e comunicazioni ai curatori editoriali.

Regole per l'invio:
Il materiale da pubblicare nel prossimo numero dovrà essere inviato entro il 30 novembre 2012.

Nota: La redazione si riserva il diritto di revisionare tutto il materiale per ragioni di spazio e di chiarezza. Per limiti di tempo, il materiale revisionato non verrà rinviato agli autori per la loro approvazione finale.
Tutti gli invii dovranno pervenire via e-mail con informazioni complete sull'autore (nome, indirizzo, telefono, fax, e-mail, associazioni di appartenenza) a

Tavola Rotonda – Studio TdL: tdlisa@libero.it

Informazioni di altra natura e calendari di eventi potranno essere inviati allo Studio TdL della dott.sa Buzzi, Corso Sempione n. 8, 20154 Milano.

REGOLAMENTO EDITORIALE
Le idee espresse in questo bollettino sono quelle dei vari autori, con il proposito di incoraggiare la discussione e lo scambio tra i mediatori familiari. Il contenuto del bollettino non può essere riprodotto senza l'autorizzazione del Comitato di redazione.

LA MEDIAZIONE FAMILIARE IN PORTOGALLO

Di Susana Lopes

Le situazioni di conflitto portano una buona parte delle coppie a ricorrere ad un conflitto giudiziario. La mediazione sorge, nel caso portoghese, come alternativa credibile alla via litigiosa, anche se ancora poco palese nella pratica.

La prima struttura creata in Portogallo risale al 1993 ed è stato l'Istituto Portoghese di Mediazione Familiare, che nacque dall'iniziativa congiunta di psicologi, terapeuti familiari, magistrati e giuristi.

Nell'anno accademico seguente, 1994/95, è stato impartito un primo corso di mediazione familiare, organizzato e diretto, congiuntamente, dal Centro Studi Giudiziari e dal summenzionato Istituto.

Nel gennaio del 1997 nasce l'Associazione Nazionale per la Mediazione Familiare – Portogallo, costituita da magistrati, avvocati, terapeuti familiari e psicologi, tutti quanti con formazione in mediazione familiare. Si centra nella promozione e dinamizzazione della mediazione familiare, proponendosi, soprattutto, di intervenire nella sua divulgazione, nella formazione iniziale, permanente e complementare dei mediatori e nella definizione del quadro normativo dell'esercizio.

Il Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia[1] nella concretizzazione del progetto di ricerca-azione "Mediazione Familiare in Conflitto Parentale " ha determinato la creazione, "alle dipendenze del Ministero di Giustizia di un gabinetto destinato ad assicurare la prestazione di un servizio pubblico di mediazione familiare, in situazioni di divorzio e separazione."[2]

Questo Gabinetto di Mediazione Familiare (GMF) ha ristretto il suo ambito d'attuazione alle situazioni di "conflitto parentale relativo alla regolazione dell'esercizio della patria potestà, all'alterazione della regolazione dell'esercizio della patria potestà e alle inadempienze del regime d'esercizio della patria potestà, per le quali sia competente la circoscrizione giudiziaria di Lisbona."[3]

Ha come attribuzioni fondamentali: - "il ricevimento degli utenti; l'orientamento, la mediazione e l'accompagnamento in situazioni di conflitto parentale; la divulgazione degli obiettivi e metodi della mediazione familiare; la formazione nell'azione; la ricerca e valutazione dell'azione sviluppata."[4]

In relazione a ciascuna di queste attribuzioni il già menzionato decreto definisce obiettivi e strategie:

-Ricevimento

Persegue, come obiettivi, la promozione di una "attitudine conciliatrice e facilitante della trattativa del conflitto familiare" e la sdrammatizzazione "del processo di rottura familiare tramite l'appello alla capacità di ridefinizione delle funzioni parentali effettuata dagli stessi ". A tal fine, si adotta una strategia che si avvale del " ricevimento di famiglie in fase di separazione e dello stabilire contatti con professionisti delle aree giuridiche e psicosociali, con i mezzi di comunicazione sociale ".[5]

-Mediazione propriamente detta

Le finalità tracciate si orientano nel senso di "offrire alla coppia in fase di separazione un contesto adeguato alla trattativa, rendendo possibile la sua autodeterminazione; garantire la continuità dei rapporti paterno - filiali e fomentare la co-parentalità; prevenire le inadempienze di accordi di regolazione dell'esercizio della patria potestà; alterare forme di comunicazione disfunzionali e rinforzare la capacità negoziale della coppia in fase di separazione".[6]

Il Gabinetto di Mediazione familiare dà "priorità al ricevimento di situazioni pre-giudiziarie", seguendo anche le "situazioni con un procedimento giudiziario pendente, mediante sospensione volontaria dell'istanza".[7]

-Orientamento e accompagnamento

Tramite questo processo si cerca di "identificare strategie personali e sociali di superamento della crisi familiare; promuovere il rapporto paterno – filiale, rinforzare gli accordi raggiunti e la capacità negoziale della coppia in fase di separazione."

Questo potrà essere raggiunto mediante l'"organizzazione di gruppi di interaiuto, di colloqui e dibattiti.[8]"

-Divulgazione

Poiché la mediazione familiare si trova in una fase embrionale nel nostro paese, è suo obiettivo "promuovere una cultura di trattativa e normalizzazione consensuale dei conflitti familiari ", la quale potrà essere trasmessa tramite la "promozione di dibattiti, colloqui, elaborazione e divulgazione dell'informazione".[9]

-Versante formativo

Il GFM cerca così di "promuovere la formazione permanente e complementare di tecnici di media-

[1] Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia in Diário da República n.º 283/97, II série, de 9/12/97, a pags. 15 039 e 15 040.

[2] Punto 1 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[3] Punto 2 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[4] Punto 3 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[5] Punto 4.1 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[6] Punto 4.2 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[7] Punto 4.2 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[8] Punto 4.3 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[9] Punto 4.4 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

zione familiare e proporzionare l'appoggio tecnico ai mediatori familiari".10

La formazione si presenta sotto la forma di "interscambio di esperienze di mediazione e partecipazione in azioni di formazione, come pure di promozione di contatti formativi con istituzioni e servizi similari, prioritariamente dell'Unione Europea".11

Il progetto sperimentale contempla ancora la ricerca in modo da identificare e comprendere la relazione tra i processi di separazione / divorzio e di mediazione familiare, comprendere i fattori di riorganizzazione della vita familiare, analizzare la mediazione familiare in quanto alternativa innovatrice alle forme tradizionali di risoluzione di conflitti mediante l'applicazione di questionari, trattamento di dati e realizzazione di studi e ricerche.

In modo da valutare la qualità e l'efficacia del servizio prestato il GMF ricorre anche alla realizzazione di questionari e interviste.

In Portogallo esistono basicamente tre forme di mediazione familiare: quella di intervento minimo, nel quale il mediatore è una presenza neutrale che stimola il doppio flusso di informazioni; quella dell'intervento diretto, che identifica e valuta con le parti le opzioni esistenti, verificando se esiste dolo per le parti; l'intervento terapeutico, che ha per obiettivo il procedere ad un intervento per correggere le disfunzionalità rilevate, cercando di raggiungere una decisione congiunta ed un buon accordo tra le parti coinvolte.

A ciascuna forma d'intervento possono corrispondere vari modelli di mediazione, che vanno dall'unidisciplinare, fatta preferibilmente da un terapeuta familiare, all' interdisciplinare, nella quale il mediatore e l'avvocato agiscono insieme, fino all'approccio terapeutico della mediazione ed all'utilizzazione di modelli tra la mediazione e il consiglio.

Benché praticamente tutti i metodi di mediazione possano essere utilizzati nei casi sottoposti ai tribunali di famiglia, è importante sottolineare che la mediazione, tanto nella sua formulazione teorica, quanto in quella tecnica, tiene in considerazione il rispetto verso la famiglia e la cultura della società in cui è adottata; così, essendo la famiglia il pilastro della società, la mediazione viene in sua difesa ed in suo rafforzamento, potendosi quindi stimolare il suo valore per l'esercizio della cittadinanza.

È necessario, pertanto, che si sviluppi una proposta armonizzata alla cultura portoghese, tenendo conto, per esempio, della nostra difficoltà di affrontare apertamente i conflitti, in un confronto faccia a faccia, insomma nell'assumere pubblicamente i propri problemi in quanto famiglia.

Tenendo conto di alcuni aspetti osservati nella pratica giudiziale si verifica che la tecnica dell'intervento minimo appare come la più efficiente nel contesto portoghese, poiché fa sì che l'accordo decorra da una presa di coscienza, senza incorporare alcune caratteristiche autoritarie e paternalistiche presenti nella nostra società.

D'altra parte, l'approccio interdisciplinare è più completo, dato che l'analisi degli aspetti psico-sociali del caso non può essere dissociata dalla viabilità delle proposte in ambito giuridico, nel caso concreto.

La mediazione familiare, come modalità extragiudiziale di risoluzione alternativa di controversie emergenti da rapporti familiari, ha funzionato in Portogallo a titolo sperimentale, essendo circoscritta ai casi di conflitti emergenti dalla regolazione della patria potestà e, geograficamente, alla circoscrizione giudiziaria di Lisbona e a nove circoscrizioni giudiziarie limitrofe.

Fino a tempi recenti, in Portogallo, solo i conflitti emergenti dalla regolazione, alterazione e inadempienza del regime d'esercizio della patria potestà potevano essere risolti mediante la mediazione familiare. Il nuovo regime della mediazione familiare permette di mediare molti più tipi di conflitti. Con la creazione e l'intervento crescente del Sistema di Mediazione Familiare (SMF), la mediazione familiare può essere utilizzata per risolvere i conflitti nelle seguenti aree:

a) Divorzio e separazione di persone e beni;
b) Conversione della separazione di persone e beni in divorzio;
c) Attribuzione ed alterazione di alimenti, provvisori o definitivi;
d) Autorizzazione all'uso del cognome dell'ex coniuge.

LO SMF funziona in maniera flessibile, rendendo la mediazione familiare più accessibile ai cittadini, con costi minimi. Gestisce liste di mediatori familiari, geograficamente referenziati, che si dislocano dove è più pratico realizzare le sessioni di mediazione. Possono essere realizzate mediazioni in spazi pubblici (sale cedute dai municipi, parrocchie, centri di arbitrato, ecc.) o privati ritenuti adeguati (associazioni, enti di sostegno sociale o, eventualmente, nelle case delle parti in conflitto).

La mediazione familiare può essere descritta in 4 passi:

1.º passo: Per cominciare il processo basta che una delle parti in conflitto solleciti l'intervento dello SMF, potendo farlo con la modalità che ritiene più pratica - contattando di persona, per e-mail o per telefono il Gabinetto per la Risoluzione Alternativa delle Controversie.

2.º passo: Stabilito il contatto, il Gabinetto per la Risoluzione Alternativa delle Controversie contatta le parti per iniziare la mediazione. Se accettano entrambe è effettuato il pagamento dovuto per l'utilizzazione del sistema. La mediazione può realizzarsi indipendentemente dal fatto che esista un processo in corso in tribunale o in conservatoria. Nel

[10]Punto 4.5 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

[11]Punto 4.5 do Decreto nº 12 368/97 del Ministro della Giustizia.

caso esista, si può decidere la sospensione dell'istanza per tutta la durata del processo di mediazione.
3.º passo: Una volta ottenuto il consenso di entrambe le parti, si realizzano sessioni di mediazione in cui le parti, dovutamente aiutate da un terzo imparziale – il mediatore-, tentano di raggiungere un accordo al fine di porre termine alla controversia.
4.º passo: Raggiunto l'accordo, si effettua una riunione finale per firmarlo.
La durata della mediazione non ha un termine stabilito. Tutto dipende dalla celerità delle parti nel raggiungere un accordo o dalla rapida constatazione dell'impossibilità nell'ottenerlo. Di solito però si riscontra che la mediazione familiare ha una durata media da 1 a 3 mesi.
Il conflitto familiare si rivela davvero complesso, generatore di una dinamica opposizionale che va ben oltre i meri conflitti giuridici, senza dubbio importanti e determinanti, e si inserisce in un conturbato mondo di sentimenti diversi che vanno dalla frustrazione e collera, fino alla vulnerabilità e colpevolezza, passando per l'odio, la vendetta e l'insicurezza.
Ricondurre il problema ad una prospettiva strettamente giuridica tralascerà un insieme di problemi che potranno ripercuotersi durante lunghi anni, soprattutto in termini di impraticabilità di accordi già eventualmente ottenuti.
Le decisioni giudiziali "moriranno" per la loro inefficacia, conseguenza della mancanza di cooperazione tra le parti che, a volte, e pur incredibile che possa sembrare, si sentono estranei alla decisione!
La regolamentazione della mediazione familiare in Portogallo è necessária, prima di tutto, per garantire l'autonomia e la complementarità di questa di fronte al sistema giudiziario ed anche in relazione alle professioni base (avvocato, psicologo, assistente sociale).
Un servizio di qualità passerà, senza dubbio, per una buona formazione, selezione, reclutamento, accreditamento ed albo dei mediatori, che sarà alla nostra portata solo se le norme in materia saranno definite.
Per l'esercizio di questa attività, che tratta un ampio ventaglio di problemi del foro privato, dovranno essere uniformemente adottate regole deontologiche, di osservanza obbligatoria. Anche questo campo è carente di opportuna regolamentazione.
Infine, per facilitare l'accesso a questa "nuova" forma di risoluzione non litigiosa di conflitti familiari, è di fondamentale importanza ribadire la necessità di lottare a favore della sua divulgazione!

BIBLIOGRAFIA

Abílio Neto, *Código Civil Anotado*, 11ª edição refundida e actualizada, Ediforum, Lisboa, 1997.

António H.L. Farinha e Conceição Lavadinho, *Mediação Familiar e responsabilidades parentais*: Almedina. Coimbra, 1997.

F. M. Pereira Coelho, *Curso de Direito de Família*, Coimbra, 1986.

Farinha, António, *Relação entre a mediação familiar e os processos judiciais*, (Revista Infância e Juventude 99.2 – Abril/ Junho).

Farinha, António*, A Mediação e Justiça di Família e Menores*, IV Congresso dos Magistrados do Ministério Público.

Gomes Canotilho e Vital Moreira, *Constituição da República Portuguesa*, Anotada, 3ª edição, Coimbra Editora.

Ribes, Bruno "*Biologia e Ética*" 1978

Ribeiro, Maria Saldanha Pinto*, As Crianças e il Divórcio - O Diário de Ana – Uma História de Pais*: Editorial Presença. Lisboa 2007

Sá, Eduardo, *Livro de Reclamações das Crianças:* Oficina do Livro. Lisboa 2007

Sá, Eduardo, *Más Maneiras de Sermos Bons Pais*: Oficina do Livro. Lisboa 2008

Despacho n.º 12 368/ 97 do Ministro da Justiça em D.R. II série, di 9/12/97.

Recomendação n.º R (98) 1 do Comité de Ministros nos Estados Membros do Conselho da Europa sobre Mediação Familiar, adoptada pelo Comité de Ministros, em 21 de Janeiro de 1998, durante a 616ª reunião dos Delegados dos Ministros.

Relatório apresentado na IV Conferência Europeia de Direito de Família sobre "Mediação familiar na Europa", em Estrasburgo, França, 1998.

Ethics in the Practice of Mediation, Ethical Standards for Mediators and Mediation the State of Virginia, U.S.A. (Adopted by the Judicial Council of Virginia, October 1997).

Estatutos da Associação Nacional para a Mediação Familiar-Portugal.

ESSERE MEDIATORI FAMILIARI OGGI

Di Susanna Murru

Mi piace ripercorrere la metafora costruita da un collega, il quale con dovizia di particolari, rappresenta il mediatore familiare come colui che, immergendosi nella profondità delle acque, esplora il conflitto.

Il nostro mestiere è questo. Mi è stato insegnato che, per sporcarsi le mani con il conflitto altrui, è necessario ascolto, empatia e lavoro personale, quello profondo. La consapevolezza di trattare dolori e sentimenti altrui comprende tutto ciò.

Il contesto operativo è lo stesso, quello praticato da altri visitatori delle acque, riprendendo la nostra metafora, ma c'è chi si diletta nella nuotata in superficie per raggiungere traguardi e tempi record e chi si sofferma ad esplorare gli abissi, per capirne l'origine.

La mediazione è tutto questo ed essere mediatori comprende acquisizione di abilità relazionali con professionisti che nuotano nelle stesse acque. Una sorta di staffetta specialistica a più braccia e gambe, ognuno con i suoi tempi e ritmi.

Come Jacqueline Morineau sostiene, la mediazione oggi ha il compito di avviare una nuova forma di civilizzazione dell'umanità, valori ed eticità che si sono dispersi nell'era del consumismo e del paradosso della comunicazione globale.

Essere mediatori oggi richiede la passione e la sfida di reinvestire nell'essere umano, nella sua capacità di attingere a risorse sopite e celate nella profondità dell'animo.

Significa esser capaci di sviluppare l'empatia fra gli artefici della mediazione utilizzando la capacità di mettere in comunicazione positiva e proficua i bisogni e le voci di tanti personaggi visibili e invisibili che sono realmente, non solo teoricamente, presenti e attivi attorno al tavolo del mediatore. Significa avvalersi dell'intuizione e sensibilità personale del mediatore nel riuscire ad "infilare" il canale relazionale e comunicativo adatto ad individuare, recuperare e rigenerare quel clima di vissuti positivi, creando così la possibilità di far nascere la comprensione e l'empatia necessarie per fare passi avanti nel dialogo negoziale.

Essere mediatori familiari oggi significa acquisire tali abilità e competenze.

La parola *mediazione* era inscritta nelle tavolette di argilla di 4000 anni fa, non è una invenzione dei tempi moderni. Nel mio territorio risaliamo persino alla civiltà nuragica che al suo interno vi era la presenza di colui che riceveva il riconoscimento dal popolo, da coloro che avevano fruito del suo intervento per apportare un miglioramento della loro vita.

Oggi il mediatore vive in un contesto connotato da un emergenza sociale del suo intervento in assenza di un riconoscimento professionale.

Attraverso quale spiraglio si potranno illuminare coloro che detengono il potere di pianificare interventi sociali a favore della famiglia? Cosa occorre, oltre al degrado che vive la famiglia e le relazioni tra i suoi componenti, per far sì che la famiglia possa avvalersi di un intervento di sostegno scevro da dinamiche di contrapposizione ma attento alla trasformazione della crisi familiare?

Non si tratta solo di riconoscimento professionale, certo occorre anche quello!, ma si tratta di farsi carico di un mutamento delle condizioni sociali che affliggono le differenti famiglie che convivono nella nostra società.

I contesti familiari soffrono dell'assenza di politiche dedicate all'educazione alla relazione, allo stare insieme e al rispetto reciproco basati su principi di convivenza civile ed oserei dire umana.

Su questo terreno affondano le radici del perché oggi il mediatore familiare rivesta un importanza determinante. Si è persa l'occasione nel 2006 con l'emanazione della legge n° 54 sull'Affido condiviso e per certi aspetti si è ripercorso un certo tipo di "incedere" anche con il Decreto Legislativo n° 28 del 2010 che istituisce la figura del mediatore civile.

Rendere obbligatoria una fase, un momento nel quale, nel processo civile della separazione personale dei coniugi, assurga a "condizione di procedibilità" l'informazione della coppia circa l'esistenza di un percorso che restituisca responsabilità e capacità decisionale della vita, genitori e figli.

Un grande giurista disse che "la famiglia è un isola che il diritto può solo lambire" e allora cosa attende il Legislatore a consentire che il mediatore familiare sbarchi sull'isola?

Il Ministro della Giustizia della Gran Bretagna, Bridget Prentice, Stato nel quale il passaggio informativo delle coppie è obbligatorio, ha dichiarato che "la mediazione condurrà a risultati migliori sia per gli individui che per i loro figli, ma la sfida sarà quella di far arrivare il

messaggio ai destinatari nelle prime fasi del processo di separazione".
In Italia che si fa?
Giacciono diversi disegni di legge che propongono la modifica all'art. 155 del cp.c nel comma che prevede "….*Qualora ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti di cui all'articolo 155 per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli",* ma a fronte di un deposito del disegno, oramai datato, tutto tace. Si potrebbe dire " Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire".
E allora il mediatore familiare che fa? In quali acque continua a nuotare?
Riprendendo la nostra metafora, le acque del processo civile, ospitano differenti amanti del mare.
"Il nuotatore è preoccupato di nuotare da un bordo all'altro nel minor tempo possibile, e quando guarda il fondale vi scorge forme e contorni confusi ed indistinti. Il suo *sport* è rivolto ad un risultato tangibile e immediato: a realizzare un nuovo *record* che fra poco sarà superato dagli ulteriori accadimenti.
Il subacqueo sportivamente è il suo contrario: egli *vive* negli abissi, indugia, rincorre (talvolta senza uno scopo apparente) una murena fin nella sua tana, soppesa idealmente una cernia o una ricciola come fossero trofei. Il suo *sport* non produce un risultato immediato."
Al di là della metafora sappiamo che il processo della famiglia coinvolge differenti professionalità tutte impegnate nel ruotare attorno al raggiungimento dell'accordo dei coniugi ma tutte attente a produrre memorie o consulenze o perizie che, in quanto tali, hanno manifestato nel corso dei tempi, estrema inadeguatezza nel raggiungere la meta.
Il mediatore familiare, per formazione, competenze e qualità accoglie il caos e il disordine della crisi familiare, mantenendo riservatezza e confidenzialità del suo operato, a servizio esclusivamente, della soluzione indicata e condivisa dai genitori, non più coppia.
Ecco cosa significa essere mediatori oggi!
Significa inserirsi con grande passione e fatica in dinamiche che vedono la famiglia e la sua crisi come un momento non patologico e funzionale.
L'utilizzo di questa competenza nel procedimento di separazione, rappresenta un vantaggio inestimabile, cui non è possibile rinunziare, se non al prezzo di un aumento dei contenziosi nel processo civile e della sofferenza della famiglia. Un intervento inefficace, in questa fase, non più pionieristica della mediazione, per tutta Europa, ad eccezione dell'Italia, è davvero l'ultima cosa di cui il nostro diritto di famiglia ha bisogno.
E' necessario volgere lo sguardo verso interventi diretti alla rigenerazione delle relazioni, unici garanti di trasformazioni positive delle relazioni.
Se le parole rimangono inascoltate, la parola fallisce, e la comunicazione può sfociare in violenza verbale provocando una vera e propria contrap-posizione e distruzione; oppure, se le parole rimangono inascoltate, la violenza fisica rimane troppo spesso l'unica forma di espressione e può trasformarsi in una forma perversa di comunicazione quotidiana, ne sono testimoni i frequentissimi fatti di cronaca che caratterizza-no le dinamiche familiari.
E questo dialogo interrotto che crea un profondo dolore e i figli ne diventano le vittime.
La mediazione familiare può offrire l'opportunità di ripresa del dialogo con il riconoscimento reciproco del dolore intercorso, affinché i figli possano mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei due genitori, ricevere cura, istruzione ed educazione da entrambi, e mantenere le relazioni con i nonni e le famiglie di origine.
Il mediatore ripercorre i gesti dell'oculista che, con mano ferma, alterna differenti lenti di cui dispone, per consentire a coloro che lo desiderano di vedere meglio il mondo che li circonda!

DIALOGO E MEDIAZIONE FAMILIARE

Di Massimo Parigi

In un tempo limitato il mediatore deve accogliere le pretese iniziali ed arrivare ai bisogni di ciascun cliente, identificare i problemi, riconoscere le strategie conflittuali, accogliere le emozioni, definire congiuntamente i problemi, per portare la coppia nel terreno della comprensione profonda. Solo in questa "terra di mezzo" è possibile che le persone riconoscano i bisogni dell'altro e riescano a valutare le opzioni nell'interesse comune. Lo strumento principale che il mediatore ha per permettere ai clienti di superare il proprio conflitto e far circolare la comunicazione è il dialogo. Nell'ambito del colloquio tra mediatore e cliente l'abilità dell'ascolto rappresenta la risorsa principale, la condizione necessaria per poter iniziare ad interagire, per dimostrare attenzione ed interesse per l'altro e per porre le basi di un rapporto di fiducia, senza il quale sarà poi difficile essere ascoltati ed essere credibili.

Molta della letteratura esistente sui processi formativi nell'interazione di coppia sostiene l'importanza del dialogo come metodo utile per migliorare la comprensione e risolvere i conflitti, l'accettazione e il rispetto tra le persone.

Sebbene vi siano molte forme non verbali di comunicazione che l'uomo usa comunemente nel suo comportamento, gran parte delle sue interazioni hanno luogo attraverso lo scambio verbale o conversazione (Giddens, 1989). Per Goffman si ha uno *stato di conversazione* quando le persone "*si sono dichiarate ufficialmente aperte le une alle altre a scopo di comunicazione verbale con reciproca garanzia di non interrompere il flusso delle parole"* (Goffman, 1988, p.38).

Esso risulta valido soprattutto nelle relazioni personali più intime quali quelle di coppia, di genitore-figlio, di amicizia (Van Der Venn, 1977).

Erving Goffman (1969) ha sviluppato il concetto di *modello drammaturgico dell'interazione*. Nel suo libro *La vita quotidiana come rappresentazione,* Goffman riprende il concetto filosofico di ruolo e lo riporta sulla scena, ambientando l'analisi del comportamento umano in uno scenario teatrale. L'operazione compiuta in questo caso è quella di adattare la situazione drammatica che si verifica in scena tra un attore ed un'attrice e riprodurla nella quotidianità all'interno dei comportamenti tra uomini e donne che intraprendono i loro ruoli nella vita reale. Gli individui interagiscono con gli altri come attori, personificando una parte, un copione che Goffman definisce ruolo. Fondamentale è qui la distinzione che Goffman fa tra *ribalta* e *retroscena* (Goffman, 1969).

La *ribalta* è costituita da quelle circostanze sociali o *incontri* in cui gli individui agiscono secondo ruoli formalizzati o codificati. Si tratta cioè di *rappresentazioni sceniche*. Nella *ribalta* l'attore va in scena, esprime la sua manifestazione, mette in atto un ruolo.

Nel *retroscena* l'individuo si libera dei propri ruoli. I *retroscena* sono gli spazi in cui gli individui approntano gli arredi scenici e si preparano all'interazione che dovrà avvenire in contesti più formali.

Nel *retroscena* l'interprete "*può abbandonare la sua maschera, le sue battute ed uscire dal personaggio*" (Goffman, 1969).

I *retroscena* ricordano ciò che avviene dietro le quinte di un teatro. Quando si trovano al sicuro fuori scena, le persone possono rilassarsi e dare spazio ai sentimenti e modi di comportarsi che tengono sotto controllo quando si trovano in scena.

È molto probabile che un mediatore si trovi di fronte due o più persone che, seppur legate da un legame affettivo o di parentela, recitino un ruolo come se fossero nella *ribalta* anziché nel *retroscena*. Se il legame affettivo, la parentela o la confidenza che c'è tra i clienti del mediatore farebbe pensare ad una situazione di retroscena, il conflitto, la logica del vincitore e vinto, gli avvocati, mettono spesso le persone in una scena dove è necessario recitare un copione per ottenere il massimo da quella situazione.

Il mediatore deve mettere la coppia in condizione di sentirsi nel retroscena, deve favorire l'abbandono della maschera scenica e dei ruoli. La coppia deve abbandonare il copione per trovarsi nel terreno della comprensione profonda dei bisogni e delle paure dell'altro,per valutare insieme vantaggi e svantaggi di soluzioni che soddisfino il maggior numero possibile dei bisogni di entrambi. (Haynes, Buzzi, 1996)

La conversazione rientra tra quei casi di interazione focalizzata che Goffman definisce *impegni diretti* o *incontri*."*Gli impegni diretti comprendono i casi in cui due o più partecipanti ad una situazione risultano apertamente legati l'un all'altro allo scopo di mantenere un unico punto focale di attenzione conoscitiva e visiva, il che viene considerato come un'unica attività*

reciproca che comprende il diritto ad un tipo di comunicazione preferenziale"(Goffman, 1971, p.91). Un *incontro* inizia quando un individuo fa una mossa di apertura nei confronti di un altro individuo, "mossa" che può essere un'espressione degli occhi, una dichiarazione verbale, un particolare tono di voce.
L'*impegno* vero incomincia però quando l'altro capta questa apertura e accetta la proposta di *una attività reciproca* (Goffman, 1971).
Quando si parla di dialogo, si fa riferimento alla conversazione o discussione che avviene tra due o più individui. Il dialogo presuppone, quindi, la presenza di almeno due soggetti.
Il dialogo ha alcune regole ed alcuni accorgimenti fondamentali che, adottati da entrambi i dialoganti, possono servire a chiarire i sentimenti, le idee ed i malintesi, ad accrescere la soddisfazione e a porre fine a modi abitualmente improduttivi di mettersi in relazione. Il dialogare si basa su un modello di comunicazione che presuppone che sia essenziale comunicare in modo adeguato la visione specifica che ogni persona ha della sua relazione con l'altro e di ciò che in essa avviene. L'uomo ha bisogno della comunicazione per scambiare informazioni, per inquadrare problemi e per soddisfare bisogni di accettazione, di comprensione, di rispetto. La comunicazione è valida quando diciamo ciò che intendiamo dire e quando ciò che diciamo viene ascoltato con accuratezza e con rispetto, cosicché ci sentiamo capiti ed accettati. La vera comunicazione è fallita nella misura in cui questi passaggi non avvengono, ossia quando non esprimiamo bene ciò che vogliamo comunicare o non abbiamo capito o ascoltato con attenzione. Dialogare comporta quindi: (Van Der Venn, 1977)
l'abilità di esprimere se stessi: "*parlare congruente*"
l'abilità di capire e di considerare l'altro: "*ascolto empatico*".
Oltre a ciò, comunicare comporta l'abilità nel passare dall'essere ascoltatore all'essere colui che parla e viceversa.
Questa dinamica è definita "scambio" ed è la condizione necessaria affinché la comunicazione vada sempre in entrambe le direzioni e si verifichi il dialogo.
Il mediatore, attraverso il controllo del processo, dovrà riattivare il dialogo tra le parti e dovrà favorire lo "scambio" dei componenti della coppia, dando a ciascuna persona la possibilità di esprimere se stessa e la certezza di essere capita.
Colui che parla o comunica dovrebbe far sì che i suoi sentimenti, i suoi pensieri e i suoi desideri siano espressi chiaramente, in modo da ottenere più facilmente una maggiore comprensione ed accettazione da parte di chi lo ascolta. Ci sono cinque accortezze per chi parla:
-comunicare le emozioni,
-essere precisi,
-parlare da un punto di vista personale,
-esprimere con chiarezza ciò che si desidera,
-rilevare almeno un aspetto positivo della propria relazione.
Colui che parla dovrebbe dichiarare apertamente le emozioni e le sensazioni corporee che sente. A volte può essere estremamente difficile dire quali sono le nostre emozioni e le nostre sensazioni, allora è importante esprimere almeno una piccola parte di esse. Se non si dice quali sono i nostri sentimenti è facile che l'altra persona interpreti male il significato di ciò che si intende dire (Van Der Venn, 1977).
Colui che parla dovrebbe anche essere estremamente preciso, e quindi esprimere la situazione in termini concreti ed usare un punto di vista personale. Formulare la frase in termini personali significa essere consapevoli di parlare delle proprie percezioni o interpretazioni della situazione ed essere consapevoli che la propria percezione o interpretazione non può essere del tutto oggettiva. Ciascuno per se stesso è l'autorità definitiva per dire come le cose gli sembrano: probabilmente si potrà evitare una discussione etichettando chiaramente ciò che diciamo come esperienza personale e non come " dato di fatto". Non solo, colui che parla dovrebbe anche esprimere con chiarezza ciò che desidera e rilevare almeno un aspetto positivo della propria relazione, in modo che la relazione stessa non sia messa in ombra da una controversia dovuta ad un momento particolare (Van Der Venn, 1977). L'uso di queste cinque "abilità" renderà più probabile la sensazione, da parte di colui che sta parlando, di essere capito. Inoltre, la certezza di essere ascoltati, di solito, aiuta ad esprimersi meglio, cioè con più accuratezza ed in modo più completo. E' fondamentale che colui che ascolta segnali con gesti appropriati a colui che sta parlando che gli sta concedendo la sua attenzione (Goffman, 1988). L'ascolto rappresenta la competenza comunicativa fondamentale. Secondo alcuni studi (Schultz, 1989), l'80% delle nostre ore di veglia è speso nella comunicazione; di queste il 45% ad ascoltare. L'ascolto

può essere definito, in generale, come un insieme di atti percettivi attraverso i quali entriamo spontaneamente o involontariamente in contatto con una fonte comunicativa (Colasanti, Mastromarino, 1994).
Possiamo distinguere quattro tipi di ascolto:
ascolto passivo; è un tipo di ascolto inefficiente, si riscontra quando l'emittente non riceve alcun dato che gli consenta non solo di cogliere il grado di comprensione dei suoi messaggi, ma addirittura di avere la sicurezza di venire ascoltato.
ascolto selettivo; si tratta dell'ascolto più comune, si riscontra quando si sente solo quello che si vuol sentire, ossia si filtra il messaggio;
ascolto riflessivo; pone attenzione a tutto il messaggio, viene utilizzato per chiarire quanto viene detto. Nell'ascolto riflessivo chi ascolta è una cassa di risonanza di chi parla, l'ascoltatore riflette, come uno specchio, le idee dell'interlocutore;
ascolto attivo o empatico; è un metodo per migliorare la capacità di ascolto, è un feedback su quello che si è appena ascoltato. Scopo dell'ascolto empatico è quello di comunicare a chi parla che i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi desideri, sono compresi ed accettati. Ascoltare in questo modo non significa essere d'accordo su ciò che l'altro va dicendo; piuttosto significa che i pensieri ed i sentimenti di chi parla hanno lo stesso valore di quelli di chi ascolta. Colui che sta ascoltando può indicare con il tono della voce, con l'espressione del viso, con l'intensità dello sguardo, che per il momento sta mettendo da parte i suoi pensieri personali e sta concentrandosi completamente sulla comprensione dell'esperienza di chi sta parlando. La corretta ricezione di un messaggio esige, infatti, da parte dell'ascoltatore, la capacità e l'intenzionalità di centrarsi sulla fonte comunicativa e l'impegno a comprendere il messaggio nel significato che questo ha per l'emittente. Ciò implica un'apertura verso la fonte comunicativa e un'attenzione centrata sui messaggi dell'emittente stesso (Van Der Venn, 1977). Colui che ascolta dovrebbe: 1) concentrarsi sui sentimenti, sui pensieri e sui desideri espressi da chi sta parlando, 2) ripetere a grandi linee ciò che ha sentito di quello che l'altro sta dicendo, 3) correggere la sua dichiarazione se chi parla dice che quello non corrisponde a ciò che intendeva dire o ha dimenticato qualcosa di importante.
Un requisito essenziale per l'ascoltatore è sbarazzarsi dei propri pensieri e dei propri sentimenti. Ciò implica non dare avvertimenti, non dare consigli, non esprimere opinioni, non raccontare la propria esperienza personale, né fare ogni altra cosa che di solito facciamo o diciamo nella conversazione di tutti i giorni.
Una condizione fondamentale affinché si possa parlare effettivamente di dialogo è che si verifichi la dinamica dello scambio dei ruoli, cioè passare la parola da chi parla a chi ascolta. Questa è una parte essenziale del dialogo. E' importante che ognuno dei due partner capisca che entrambe le posizioni (parlare-ascoltare) sono essenziali. Sia chi parla, sia chi ascolta, può chiedere di scambiarsi di ruolo. Chi parla può desiderare di sapere come l'ascoltatore si sente per aver ascoltato ciò che egli ha appena detto, o chi ascolta può provare una reazione che desidera esprimere. Il momento migliore per scambiarsi è quando uno ha già espresso gran parte di quello che voleva dire e si sente soddisfatto dell'attenzione ricevuta. E' probabile che dialogare sia più fruttuoso se si affronta un solo problema importante per volta. Chi parla può essere tentato di usare la struttura del dialogo per scaricare molti sentimenti personali su un ascoltatore "recettivo", ma ciò rovina lo scopo ultimo della relazione, che è quello di servire a entrambe le parti a capirsi meglio reciprocamente.
Il mediatore, attraverso il controllo del processo, può e deve favorire questi scambi di ruolo garantendo a tutti la possibilità di esprimersi e la certezza di essere stato ascoltato. Il mediatore deve inoltre fare in modo che si affronti un problema alla volta e, pur accogliendo e facendo circolare le emozioni, deve riportare la conversazione sull'argomento che stiamo affrontando e riprendere tutte le informazioni importanti nel momento opportuno.
Prima di affrontare un dialogo con una persona dobbiamo:
<u>Sapere quello che si vuole comunicare</u>. Chiarirlo a se stessi prima di parlare eviterà quelle esitazioni ("Uhm…Ehm…Dunque::") che stemperano la forza del messaggio.
<u>Saper che cosa si vuole ottenere dal messaggio</u>. Qual è l'obiettivo del messaggio? Informare, sapere, esaminare possibilità o stimolare qualche iniziativa? Conoscerlo darà il giusto tono al messaggio.
<u>Scegliere bene il momento e il luogo</u>. Spesso ci si precipita a dare un messaggio senza aver prima verificato se l'interlocutore è nelle condizioni ideali per riceverlo. E' bene accertarsi che

la persona dialogante abbia il tempo, la possibilità e lo stato d'animo giusto per ascoltare.

Cose da non fare comunicando (Van Der Venn, 1977):

Criticare "Non stai mai attento a…", "Non capisci nulla"
Giudicare "Ti comporti come un bambino"
Imporre "Si deve fare così!"
Minacciare "Se non fai così, io…/tu…"
Moralizzare " Dovresti capire che…", "E' bene che…"
Incalzare " E' così si o no?", "Rispondi, fammi un esempio!"
Svalutare " Ma lascia perdere", "Pensa ad altro"
Accusare "Stai polemizzando invece di ascoltare"
Prevaricare "Lascia perdere, faccio io"
Isolarsi "Con te è inutile parlare, me ne vado"

Cose da fare comunicando (Van Der Venn, 1977):

Fare diagnosi " Mi sembra di capire che"
Consigliare "Se fossi al tuo posto farei.."
Razionalizzare "Tieni conto che, cerca di capire che .."
Rassicurare "C'è sempre un aspetto positivo"
Approvare "Ecco: così mi piaci!"
Rispettare "Capisco il tuo punto di vista"
Coinvolgere "Senti il parere di altre persone"
Incoraggiare "Sarebbe interessare approfondire…"
Richiamare " Teniamo presenti i limiti…"
Verificare " E' chiaro?", "Sei d'accordo?"

Anche se ampliamente ripetuto è necessario precisare che questo atteggiamento si riferisce al dialogo tra persone in generale e quindi non tutte le regole possono essere applicate nel contesto particolare di una seduta di mediazione familiare e nel rapporto tra mediatore e coppia in mediazione. In particolare è bene sottolineare fin da subito che il mediatore non deve mai consigliare, ma portare la coppia a trovare la soluzione migliore per loro stessi e neppure deve approvare, perché deve sempre astenersi da ogni giudizio.

Per concludere gli elementi essenziali del dialogo che sono stati illustrati sono applicabili su vasta scala: possono essere usati in molte situazioni, specialmente in mediazione familiare, dove hanno importanza fondamentale la comprensione e la fiducia reciproca. Le "abilità" di chi parla, di chi ascolta e lo scambio dei ruoli non sono complicate, ma non è sempre semplice farne buon uso. Abbiamo bisogno di disimparare molte abitudini ormai vecchie e radicate nel nostro modo di comunicare, così come abbiamo bisogno di impararne nuove. La forte tendenza, ormai abituale, a valutare la nostra esperienza e quella altrui come buona o cattiva, giusta o sbagliata, degna di lode o di biasimo, è di ostacolo quando si cerca di comunicare le esperienze più personali. Di solito reagiamo all'esperienza sia propria che altrui, prima ancora di capirla, specialmente qualora percepiamo disapprovazione e corriamo il rischio di essere etichettati "cattivi" o "sbagliati". Secondo Van Der Venn (1977), il dialogo dovrebbe essere *non giudicante*, nel senso che dovrebbe sforzarsi di abolire il giudizio di esattezza o di erroneità dalla esperienza personale e dovrebbe cercare invece di vedere e di comunicare come essa appare, con pienezza ed onestà. Questo stesso modo di dialogare può portare come risultato un cambiamento nel modo di rapportarsi agli altri, ossia può favorire un atteggiamento più fiducioso e meno giudicante.

BIBLIOGRAFIA

Bert G., Quarino S., L'arte di comunicare. Teoria e pratica del counselling sistemico ,CUEN, Napoli, 1999.

Cecchin G., Hypotesizing circulary and neutrality revisited: An invitation to curiosity, in "Family Process", 26, pp. 405-414, 1987.

Colasanti A. R., Mastromarino R, Ascolto Attivo, IFREP, Roma, 1994.

Giddens A., Sociologia, Il Mulino, Bologna, 1989.

Goffman E., La vita quotidiana come rappresentazione, Il Mulino, Bologna, 1969.

Goffman E., Il rituale dell'interazione, Il Mulino, Bologna, 1971.

Haynes J. M., Buzzi I., Introduzione alla mediazione familiare, Giuffrè, Milano, 1996.

Piroli S., Counselling sistemico. Ascoltare Domandare Coevolvere, Uni Nova, Parma, 2006.

Rogers C., Un modo di essere, Martinelli, Firenze, 1983.

Sclavi M., Arte di Ascoltare e Mondi Possibili, Le Vespe, Milano, 2000.

Schultz B., Comunicating in the small groups: theory and practice, Hauper & Row, New York, 1989.

Tomm K., Interventive interviewing, pt. II: Reflexive questioning as a mean to enable self-healing, in "Family Process", 27, pp. 1-15. Tr. It. Intendi porre domande lineari, circolari, strategiche o riflessive?, in "Il Bollettino", 24, pp. 1-14, 1987.

Viario M., Leonardi P., Conversazione e terapia. L'intervista circolare, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1990.

IL DOGMA INFRANTO "MEDIAZIONE FAMILIARE": UNA TRADIZIONALE GIUSTIZIA MODERNA

Di Iacopo Maria Savi

La frase "Aiutatemi ad aiutarvi" potrebbe iniziare una seduta di mediazione.

Troppo spesso si ritiene erroneamente che con il termine mediazione si intenda un procedimento in cui un soggetto convinca uno dei due coniugi a seguire le decisioni dell'altro, oppure che sia un sinonimo di compromesso. Nulla di più falso. Come spesso accade ci può tornar utile valutare, rapidamente e senza alcuna velleità filologica, il significato etimologico dei termini che si utilizzano.

Se compromesso, infatti, significa "obbligarsi insieme" ed è il risultato di concessioni da entrambe le parti con lo scopo di trovare un terreno comune su cui concordare, il termine mediare ha un significato ed una portata differente. Il significato del verbo mediare, di origine latina, è "essere nel mezzo", "mantenere una via intermedia" e, parafrasando, "spazio intermedio"; ed è quello che fa il mediatore collocandosi in una posizione di equidistanza per creare uno spazio, sicuro, ove le parti si possano sentire tranquille e sicure di sé, affinché si riapproprino della loro vita. Tale spazio, l'entre-deux (letteralmente spazio intermedio), mutuato dall'esperienza giuridica, e non solo, francese, indica quel luogo "*dove l'uno passa attraverso l'altro per essere se stesso e ripassa attraverso se stesso per diventare altro da sé*"(D. Sibony, *Entre-deux. L'origine en partage*, Parigi 1991, p. 11). Così si gettano le basi per la creazione di un effettivo rapporto dialogico, ove l'uno e l'altro ascoltino le parole, e non semplicemente si confrontino due posizioni assolute, "due entità monolitiche" (M. Von De Kertchive, M. Ost, *op. cit*, pag. 47). Il mediatore, a differenza degli altri operatori, dovrà fare in modo che le persone tornino ad ascoltarsi, che abbandonino le loro "identità", affinché prenda corpo un' effettiva interazione verbale "*L'elemento linguistico costituisce il mezzo ove si opera la comprensione attiva […]. Il dialogo non prende vita che quando si instaura una effettiva interazione verbale*" (Fr. Jaques, *Dialogiques. Recherches logiques sur le dialogue*, Parigi, 1979, pag. 338). E per fare ciò potrà trovarsi a dover intervenire per spogliare le parole e le frasi dalla rabbia e dal rancore di cui sono cariche, per riproporle ripulite e maggiormente accettabili, caratterizzando, così, lo spazio intermedio come un campo ove la comunicazione riprenda il proprio movimento bidirezionale al fine di aiutare le persone ad uscire da quell'impasse cui la loro stessa ostinazione li ha condotti, così facendo "*l'ossessione integralista dell'intero lascia il posto alla coscienza di essere parte di, l'uno passa attraverso l'altro ed è cosciente di essere compreso nel gioco dello scambio*" (M. Von De Kertchive, M. Ost, *op. cit.*, pag. 51). Ciò è utile per comprendere che la dimensione del "Noi" possa permanere anche dopo una separazione, certamente mutata ma non, necessariamente, in senso peggiorativo, poiché se il linguaggio dell'amore è sempre diretto al presente,"*quell'istante che vale tutta la vita passata e tutte le cose del mondo*" (F. Alberoni, *op. cit.*, pag. 39), quello della disillusione e della rabbia è certamente diretto al passato. Secondo F. Nietzsche l'infelicità umana è attribuibile allo spirito di vendetta, il cui tempo è il passato, e si esprime come odio verso il proprio passato, ed è intuitivamente mutuabile nell'ambito dei rapporti familiari spezzati "*che il tempo possa camminare a ritroso, questo è il suo rovello, "ciò che fu" così si chiama il macigno che la volontà non può smuovere*" (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Newton Compton 1988). Così considerato si può comprendere l'importanza della figura del mediatore, come ausilio per ricordare alla coppia che oggi e domani sono e saranno, comunque, in rapporto l'uno con l'altro ed è nelle loro possibilità decidere se sia preferibile lottare contro o a favore della creazione di quel collegamento, che è passaggio dall'uno all'altro. La mediazione, quindi, è spazio di legami tra l'uno e l'altro, come dopo il Biblico diluvio il Dio dell'Antico testamento dice agli uomini "*facciamo un patto tra me e tra i viventi*" (M. Von De Kertchive, M. Ost, *op. cit.*, pag. 52). Accordo raggiungibile nello spazio intermedio, che rapidamente corre e si avvicina verso una modalità operativa, già nota agli antichi sotto il nome di dialettica, nel senso platonico, o forse meglio, socratico del termine ovvero del "dialogo cooperativo" "*dall'eredità socratica ricaverà il senso originario del dialogo cooperativo*", (M. Von De Kertchive, M. Ost, *op. cit.*,pag. 63) o, abelardianamente parlando, intesa come l'arte di distinguere la verità o la falsità del discorso "*Dubitando, infatti, siamo*

spinti a ricercare; ed indagando a fondo giungiamo a cogliere la verità" cosa assai difficile di fronte ad una coppia che ha dimenticato la forza del "noi vinciamo, inseguendo la debolezza dell'io vincente". Quotidianamente siamo bombardati dai mass media, che utilizzano, distorcendone il significato primo, il termine conflitto, dando allo stesso un'accezione negativa. Basti pensare che quando si parla di guerre generalmente si utilizza il termine "conflitto". Tuttavia tale termine, se riconsiderato secondo il suo originario significato etimologico, può assumere un valore totalmente differente se non addirittura positivo e costruttivo. La derivazione latina, "*confligere"*, ha un duplice significato in relazione all'uso del verbo transitivo o intransitivo: nel suo primo impiego significa "far incontrare" o "mettere a confronto", intransitivamente significa "urtare" o "contrastare". Nel caso specifico, ovviamente, il nostro interesse è teso al significato transitivo, ossia fare incontrare due persone, deluse e timorose, per spingerle a comunicare. Il conflitto è parte integrante dei rapporti umani, sta ai singoli soggetti "decidere" se venire travolti dallo stesso o gestirlo. Nel primo caso si ricercherà una soluzione "autoritaria", ove sia qualcun altro a decidere, ma così facendo non si farebbe altro che evitare il problema dando delle false soluzioni. Nel secondo caso il punto di vista muta poiché, infatti, si considera che nessuno può conoscere meglio il conflitto delle stesse parti configgenti (*Mediazione come gestione del conflitto*, http://www.educazione-degli-adulti.it/materiali/2conflitto.pdf).

Demandare la decisione ad altri è più facile, ma non fa altro che nascondere il problema temporaneamente, poiché il conflitto, certamente, riemergerà, anche se da un'altra parte o con altre vestigia. È oramai uso, nella nostra società, soffocare i conflitti e deresponsabilizzare gli attori, fin dalla più tenera infanzia. Se infatti analizziamo quel che accade nelle scuole, possiamo notare come l'intervento degli insegnanti, teso a controllare un conflitto sorto, non fa altro che marchiarlo come espressione di ingiustizia, di prepotenza o violenza (D. Novara, *Il conflitto come risorsa nelle relazioni*, pag. 1). Forse lasciando ai bambini il tempo loro necessario, i litigi raggiungerebbero da soli il naturale componimento, considerando altresì che i bambini sotto il sesto anno di vita hanno difficoltà a mantenere strutture relazionali basate sulla persistenza del rancore e sulla necessità di vendetta (D. Novara, *ibid*). Traslitterando questi termini in un ambito adulto, la mediazione non è intervento di un terzo in senso autoritario che pacifica e decide, bensì sprone alle parti ad assumersi le responsabilità per gestire il conflitto, rendendolo forza motrice dei loro nuovi rapporti. Varie sono le modalità attraverso cui la mediazione può intervenire nel conflitto per gestirlo, ma noi sfrutteremo in questa sede solo due esempi, agli antipodi tra loro:

-Alla morte di Edipo i fratelli Eteocle e Polinice decidono di spartirsi, l'uno con l'altro, il regno ogni anno, onde ovviare alla "maledizione" che colpirà la stirpe di Edipo; al termine del primo anno Polinice lascia il trono al fratello, ma quando tocca ad Eteocle, egli si rifiuta di liberare lo scranno regale, violando il patto; Polinice muove allora guerra contro Tebe.

Quello che segue è il tentativo svolto dalla madre Giocasta di evitare lo spargimento di sangue: mediazione, questa, che finirà come è noto per non sortire alcun effetto positivo.

"*Giocasta: Oh, figlio desiderato invano da tanto tempo. Ti rivedo a Tebe! Oh, ti stringo finalmente al mio seno! Quanto ho pianto per te! Ora dimmi, ti sei fatto migliore? Hai chiesto la madre, eccola! Vieni a deporre su di me l'orrendo carico della contesa con tuo fratello? Dimmi, vieni a consolarmi o a recidere i giorni della mia vecchiaia?*

Polinice: Oh, mamma, fossi di sollievo al tuo pianto, come lo vorrei! Ma sono uno che, ovunque volga il passo, porta con sé l'ira del Cielo. Purtroppo, mamma, dovrò forse costarti ancora lacrime.

Giocasta: Ah, no. Fra noi non si pianga di dolore; di gioia, si. Vieni vicino al fratello; mi è figlio e caro al pari di te. Se ami un po' tua madre, parla a lui calmo, porgigli la mano amica, e al petto...

Eteocle: Dove vuoi inoltrarti? Chi sei, un guerriero? Io non riconosco quelle armi. Sei forse mio fratello?

Certo, no! Questa spada, l'elmo, l'asta, lo scudo non sono gli addobbi con i quali si veste, chi va dal fratello. Polinice: Sei tu che mi vesti di armi! Il giorno che in questa casa venne Tidèo a chiedere il mio regno a mio nome, recava in mano la spada o l'ulivo pacifico? Il giorno a lui si diedero parole ma nella notte, dopo essersene andato, gli si preparò di nascosto un agguato insidioso. Sarebbe stato ucciso, se era meno coraggioso e soccombeva. Quanto è

accaduto al mio messaggero, mi dimostra che in questa reggia le armi sono tenute in gran conto.
Giocasta: Non dirlo. Non c'è tua madre in questa reggia? Finché c'è ti ritieni indifeso? Ecco il tuo scudo, guardalo, è il mio petto, questo mio fianco che un tempo vi ha portati entrambi. Getta l'altro (scudo) che impedisce i nostri caldi abbracci e che sembra dire, muto, che stai come nemico tra nemici."
Già da queste prime battute si rileva quello che sarà l'indirizzo di tutto il tentativo di mediazione; Giocasta tenterà di far leva sui sentimenti reciproci dei fratelli o di quelli che essi provano verso la madre.
Agendo in tale maniera,però, non fa altro che aprire la porta a quegli antichi rancori che possono sussistere tra fratelli,entrando in quel circolo senza fine che difficilmente può essere interrotto.
"Eteocle: Non ti aspettare da me un segno di pace, se prima non riveli le intenzioni, se non dici prima il vero sul perché hai osato, da cittadino suddito, tornare a Tebe in armi.
Polinice: Non potrei dire il vero a chi pone la verità nelle armi, se non fossi armato. Lo sa tutta la Grecia e tu, non lo sai? Lo chiedi? Voglio dirtelo: Hai regnato, ora non puoi più.
Eteocle: Folle, lo saprai se io regno.
Polinice: Per ora hai lo scettro e il nome di Re; non ne hai la reputazione, né il credito. Io che non sono spergiuro, passato l'anno, ti ho reso il mio trono. Dimmi, non hai giurato anche tu lo stesso? Io ho mantenuto il mio giuramento, mantieni il tuo. Chiedo la mia eredità, fratello, se la rendi; mi avrai nemico implacabile, crudele, se tu la neghi. Eccoti manifestato chiaro il mio pensiero. Parlano in mio favore la terra e il cielo, si, il cielo, già testimone dei nostri giuramenti, favorirà, spero, questa mia spada e punirà chi ha giurato il falso.
Eteocle: Chiami gli Dei a parteggiare per i tuoi delitti? Hanno in orrore le armi fra i fratelli e sarà fatto
segno della loro vendetta chi le ha prese per primo.
Polinice: Perfido, rammenti ora il nome di fratello? Ora che mi spingi alla guerra fratricida, ne senti orrore? Ma non sei tu che l'hai cercata, violando i patti? Queste armi inique, tu le hai strette per primo. La guerra è tua, solo tuo è il delitto.
Giocasta: Anime feroci, la pace è questa? Ascoltatemi, vi prego, ascoltate..."
Quando le coso appaiono sfuggirle di mano Giocasta tenta di spostare l'attenzione dei due, ma tutto ciò che le riesce è solamente di aprire lo spazio ai tentativi di "alleanza" che ognuno dei contendenti avanza verso di lei.
"Eteocle: Io seggo in trono. Io, re, ti dico che fino a che Adrasto e gli Argivi odiati assediano Tebe, io no, non ascolto alcuna proposta di pace e non sopporterò te, davanti al mio cospetto di re.
Polinice: Ed io ti rispondo che usurpi il trono, re solo a parole; io rispondo che gli Argivi rimarranno qui con me, se non ti attieni prima al giuramento.
Eteocle: Lo senti, madre, che chiede un premio per i suoi delitti? Allora che ci stai a fare in Tebe? Esci.
Polinice: Mi rivedrai a Tebe, ma con un altro aspetto, per dare la morte agli empi.
Giocasta: Voi soli empi, ed io che vi sono madre. Ora si ripari il mio errore: volgete quella spada su di me, anch'io sono vostro sangue. Seguaci del male, figli di Edipo, nati dal delitto e al delitto spinti dalle furie implacabili, torcete qui le vostre lame; ecco il ventre infame, rifugio alla vostra infame nascita. Non il fratello ucciso, la madre uccisa da voi, ben altra è la mia colpa, ben più degna di voi."
Fallito il tentativo di fare perno sull'amore fraterno, tenta allora la "carta" dell'amore filiale.
"Eteocle: Ti pare folle quanto a lui chiedo?
Polinice: E il mio diffidare lo ritieni ingiusto?
Giocasta: E forse è ingiusto il mio furore? Non ti irriti tu perché chiede il regno, ma perché lo ha chiesto con le armi. E tu stringi quell'arma solo con il fine di ottenere il regno tuo per un anno. L'uno dunque deponga qui la spada e l'altro lo scettro. Sarò io garante fra voi. Se giuro io, ciò che già voi avete giurato, chi potrà smentirmi?
Eteocle: Non io, per certo. Tu lo vuoi ,madre? Allora gli perdonerò l'oltraggio fatto a me e a Tebe. Egli è stato primo ad assalirci e ceda per primo. Appena la nostra terra sarà libera dal nemico, potrà essere Re. Sono ben disposto a dargli il trono, non a farmelo togliere. E non potrebbe togliermelo, finché rimanesse in me una stilla di sangue.(a Polinice) Ora scegli tu. Io sono pronto a tutto. Ma, se fra noi viene rotta la pace, sappilo, che la colpa sarà solo tua: su di te, ricada l'orrore di una guerra iniqua e il danno."
Così facendo raggiunge una pace, seppur labile, sulla quale potrebbe "lavorare" per raggiungere il proprio scopo; tenta allora di

parlare singolarmente con i due contendenti (Atto II, scena IV con Polinice).
Tuttavia nel parlar con l'uno e l'altro lascia troppo spazio alla figura di Creonte che, per interesse personale, non fa altro che rafforzare le opposte ragioni, instillando in entrambi i fratelli il sospetto dell'uno verso l'altro; e qui si evidenzia l'altra "via" attraverso la quale la mediazione fallisce,cioè l'intervento di chi non ha alcun interesse nelle persone in gioco ma solo in se stesso. L'ultima carta viene giocata, allora, al cospetto di entrambi, quando Eteocle offre del vino a Polinice, il quale lo crede avvelenato; tuttavia se le dolci parole non avevano avuto effetto prima, il "sacrificio di sé" non può che aver un effetto peggiore, alimentare le paure dell'uno e la rabbia dell'altro per accusarsi vicendevolmente di nuove colpe.
"*Giocasta: Sospendi... a me quella coppa , donala a me, sia pure di morte; io per prima, senza tremare, vi accosterò le labbra. Felice me se gli Dei soddisfano oggi il mio lungo desiderio di morire! Sarò così tolta per sempre alla vista sacrilega dei miei figli atroci. Fra di voi certo si nasconde il traditore; ma chi di voi sia, solo gli Dei lo sanno. O Numi possenti! In questo momento infausto e orribile volgo a voi tutti i miei voti: la verità sta in quella coppa; che si sappia... Dammela... cessi il dubbio.*
Polinice: Non farlo, no, mai...
Giocasta: Togliti, lascia, taci. Creonte stia dov'è; non voglio sapere nulla: desidero solo la morte...Leggo già la mia morte nell'aspetto turbato e nel silenzio fatale di uno di voi. Godi, ecco, ti appago...
Polinice: Inutilmente, madre, speri la coppa da me...
Eteocle: La voglio io la coppa da te, dammela, la voglio! A terra, ecco, scaglio questo calice: così è rotta ogni pace fra noi. Saprò smentire le infami accuse, con la mia spada, nel campo.
Polinice: Abituato al veleno, userai male la spada.
Eteocle: Ho troppa sete del tuo sangue.
Polinice: Potresti spargere il tuo per primo.
Eteocle Potremo bagnarci del nostro odiato sangue, al campo, entrambi. Ben altro calice là aspetta. Potremo berci il sangue l'un l'altro, e giureremo su di esso, di odiarci anche oltre la morte.
Polinice Giuro di punirti e di disprezzarti.
Non sei mai stato degno del mio odio, né lo sei. Questo trono abominevole cadrà con te , da te contaminato. Potessi insieme distruggere così ogni memoria della nostra stirpe orrida e spregevole!
Eteocle Ora mi sei vero fratello.
Giocasta Ora siete autentici figli di Edipo e miei. Riconosco in voi le furie che ho avuto già compagne al mio letto nuziale. Ma voi siete già vicini a scontare il mio misfatto. Sarà il fratricidio ad espiare il mio incesto.
Che si aspetta ? Perché trattenere le vostre furie?
Eteocle Madre, siamo obbligati a seguire l'ordine del fato. Siamo figli del delitto e in noi il delitto scorre con il sangue. (A Polinice) Finché ne hai tempo , togliti subito da me, prima che il mio braccio...
Polinice: Che è il tuo braccio?
Eteocle: Fuggi va', cerca asilo nel tuo accampamento, saprò bene io portarti la morte laggiù."
"*In preda all'ira si spartirono i beni, in modo tale da ottenere in sorte parti uguali; ma chi li riconciliò non manca il biasimo degli amici: non vi è gratitudine per Ares*"
Perché Giocasta non riesce nel proprio intento? Semplicemente perché le mancano gli strumenti e non riuscendo a gestire i sentimenti dei figli né, tanto meno, i propri, si fa da essi travolgere perdendo "il polso" e la direzione dell'incontro. Fa leva sull'amore fraterno e su quello filiale, tentando di far ragionare i due, ma mai sposta l'attenzione dal punto di contrasto, rimanendo anch'essa intrappolata nella spirale che si è creata nel punto di conflitto. Nel suo nobile tentativo, affidandosi alla speranza che le proprie parole aprano squarci, o almeno spiragli, nei cuori dei figli, non fa altro che concedere ai due degli "appigli" cui, appunto, aggrapparsi per aumentare il conflitto ed il livello di scontro. Non riesce a creare intorno ai due fratelli quello spazio in cui possano sentirsi tranquilli e disponibili l'uno all'altro.
Una mediazione così impostata sarebbe, comunque, destinata al fallimento (L. Pepe, *i sette contro tebe e la spartizione dell'eredità di Edipo*, pag. 41).
All'estremo opposto l'arte visiva moderna, il cinema, ci offre un ottimo spunto di riflessione per valutare come una mediazione può fruttare positivamente: può risultare utile analizzare i dialoghi iniziali della commedia "2 single a nozze" dove i due protagonisti, John Beckwith (Owen Wilson) e Jeremy Grey (Vince Vaughn), sono due mediatori alle prese con una coppia alquanto conflittuale.

Il film inizia proprio con le voci dei due ex coniugi che, di fronte ai due mediatori ed accompagnati dai rispettivi legali, esprimono la loro rabbia (nel film le voci si accavallano l'una all'altra).

Lui: Non ho l'affidamento dei bambini...

Lei: E' una barzelletta patetica e pazzesca quello che ho dovuto passare.

Lui: Lei non sa dove sono.

Lei: Non parlare delle mia capacità come madre.

Lui: A casa? Da tua sorella?

Lei: Mi sono rotta di te che mi accusi di non essere una brava madre.

Lui: Forse sono in una caserma dei pompieri.

Lei: Lascia stare i pompieri, mi sono strarotta di sentire te che mi accusi di non essere una brava madre.

Lui: Sono a casa? Sei così perfetta che non posso farti una domanda. Dov'è Tim in questo momento?

Lei: Non darmi della cattiva madre! Io ti odio!

Lui: Ti do un consiglio. Perché non mi baci la palla sinistra?

Avv di Lei: Le avevo detto che era una pessima idea.

Jeremy: La pessima idea sarebbe che la sua cliente uscisse e trascinasse questa cosa per un anno ancora, sprecando tempo e denaro. La sola buona idea è lasciare che io e John mediamo la faccenda.

John: Volete sentire un'assurdità? Sembra il contrario ma stiamo facendo progressi. Ci siamo accordati sulle auto. E veniamo ai punti Mille Miglia."

L'intervento dei mediatori è finalizzato, da un lato, ad interrompere il c.d. "loop" in cui è degenerata la coppia, tramite l'assist involontario dell'avvocato di lei, che tende a dare un rinforzo negativo alla questione e dall'altro a dare, invece, un rinforzo positivo al processo di mediazione.

Lui: Sono miei.

Lei: Li voglio io.

John: Li dividiamo in parti uguali. Va bene, signor Kroege…

Lui: Per niente. Le ho guadagnate io, quelle miglia.

Lei: Volando a Denver dalla tua zoccola.

John: Oh, Signore...

Lui: Non ha paura di esprimersi sessualmente.

Lei: E' una spogliarellista, ti credo!

Lui: Non è vero.

Lei: Si chiama Castità. E' una lercia schifosa, come te!

Lui: Immondezzaio!

[La moglie tira fuori dalla borsa delle pillole]

Lui: Ci siamo. Vai in coma per me, bambola.

Lei: Chiudi la bocca, quando parli con me!

John: Altolà! Mi sto confondendo. Non vi sarete sempre odiati. Ci saranno stati bei momenti; il corteggiamento, le nozze"

L'errore iniziale, che offre la possibilità alla coppia di riprendere il conflitto, viene reso innocuo dai successivi interventi che, nel caso specifico, appaiono un azzardo poiché, riportando le parti al passato, potrebbero concedere nuove argomentazioni conflittuali; tuttavia l'utilizzo di interventi mirati portano la coppia ove i mediatori vogliono.

"*Jeremy: Le nozze saranno state divertenti. Gli addobbi le famiglie che si riuniscono. E' un bel momento. Che cosa avete mangiato?*

Lei: Crocchette di granchio.

Jeremy: Scherza?! Ci si scompiscia con quelle.

John: Buone!

Jeremy: Io le adoro.

John: C'era l'orchestra?

Lei: Sì.

John: Buona o fetecchia?

Jeremy: Chi se ne frega? E' buona comunque. C'è musica! Attaccano a suonare "Shout" e tu...

[I mediatori, nello sconcerto della coppia e degli avvocati, iniziano a cantare la canzone Shout].

Jeremy: E' un momentone? Strofinarsi l'un l'altro, una coppia di giovani che vogliono fottere alla luce del sole. Il vero nemico qui è l'istituzione del matrimonio. Non è realistico, è pazzesco!"

Possiamo ritenere che nel caso specifico John abbia tentato di fare riaffiorare ricordi positivi spostando l'attenzione e mantenendola sulla cornice dell'evento e non sui contenuti, che potrebbero innescare un nuovo circolo vizioso. Come il prestigiatore che fa sì che gli spettatori guardino dove egli vuole, permettendogli di effettuare le proprie "magie", così i mediatori spostano l'attenzione della coppia dagli spunti del conflitto ad elementi positivi. L'assumere informazioni del cibo servito, i commenti sull'orchestra, sono domande apparentemente fuori luogo ma, allo stesso tempo, assolutamente inerenti alla discussione, tendenti, però, a sviare le parti dal litigio. Così come è certamente destabilizzante il mettersi a cantare, prendendo alla sprovvista i coniugi e distraendoli dal conflitto, che non viene così più alimentato.

Fa parte di tale strategia anche la "distruzione" del concetto di matrimonio, poiché diminuisce la

percezione della colpevolezza come fatto causato da loro stessi, aumentando la sensazione che qualsiasi fosse stato il loro comportamento, non si sarebbe potuto evitare il naufragio del matrimonio (scelta assolutamente non condivisibile nell'ottica della responsabilizzazione dei soggetti come effetto della mediazione). Ma la strategia non si ferma e non si potrebbe fermare a questo ed infatti i due, avuta la totale attenzione dei coniugi, sottolineano quello che è realmente importante, il futuro da vivere e da scoprire, anche come individui singoli.

"*Jeremy: Si tratta di dire sì a voi stessi e al vostro futuro.*

John: Dite sì. Datevi delle possibilità.

Jeremy: Sono certo che lei vorrebbe essere libera. Uscire, conoscere un maschio latino che sappia ballare, che le si appiccichi addosso, che la faccia sentire spericolata, ma sicura. E lei? Non vuole entrare in Castità senza chiedersi se qualcuno lo scoprirà?

John: Non sarebbe un sollievo?

Jeremy: Una goduria? E avere un maschio latino che le suda addosso, le parla in lingue che lei non conosce, la brama, la fa sua? Quello che cerchiamo di dire è...

John: ... deponete le armi per un secondo. Finiamo questa cosa e guardiamo avanti. Uscite e trombatevi tutti."

Ecco spiegato dove volevano arrivare: riportarli alla realtà, in maniera totalmente irrituale all'interno di un discorso assurdo, che razionalizza il momento ed indica ciò che è realmente utile.

Ed ecco, pur nella finzione del film, che i due si acquietano ed iniziano a collaborare e non solo

"*Lui: Le dareste un bicchiere d'acqua così prende la pillola?*

Jeremy: John, che strano: quel bicchiere mi sembra mezzo pieno.

John: Wow! in effetti, è mezzo pieno."

Un rinforzo positivo alla ripresa del vero dialogo, tant'è che

"Lei: Può tenersi le miglia.

Lui: No, amore. Prendi tu le miglia.

John: Grandioso! finiamo ed è fatta.

Jeremy: E' solo semantica. Se volete gettare miglia a noi... le accettiamo.

John: L'importante è che stiamo procedendo.

Lui: La piantate di parlare?"

E sulla frase finale si conclude l'introduzione al film, frase che può essere interpretata in svariate maniere ma che, a chi scrive, piace pensare che sia dettata dall'essersi reso conto che se quelle stesse energie, spese per farsi la guerra, fossero state spese per collaborare o, ancor di più, per salvare il matrimonio, si sarebbero risparmiate forze, soldi e, soprattutto, sofferenze inutili. Al termine di questa breve analisi occorre ora valutare quello che è l'unico dato oggettivo, ovvero che della mediazione tanto se ne parla tanto non la si utilizza. I motivi sono svariati, a cominciare dalla mancanza assoluta della cultura di mediazione nella nostra società. Noi italiani siamo passionali e come tali conflittuali, ed ogni motivo è un pretesto di scontro, viviamo di conflittualità e lo si può rilevare aprendo semplicemente un qualsiasi quotidiano oppure analizzando il numero spropositato di procedimenti sia civili che penali incardinati. Ciò è rilevabile anche da come il Giudice conciliatore veniva valutato; negli ambienti culturali più impegnati era considerato il giudice della società agricola dell'anteguerra, addirittura dell'800, e non poteva più soddisfare la società pluralistica e neo industriale degli anni '60/'70,con la sua domanda di giustizia. Un altro fattore che limita profondamente l'accesso e l'utilizzo della mediazione è il carattere, per così dire, "schizofrenico" della cultura italiana. Come popolo, infatti, siamo antistatalisti, poiché non vogliamo che lo Stato si intrometta nelle nostre faccende personali, eppure pretendiamo che ci risolva tutti i problemi che incontriamo e, pertanto, la risoluzione dei conflitti viene delegata agli avvocati ed alla Magistratura, della quale, naturalmente, ci si lamenta se non emette provvedimenti in nostro favore. Ritengo auspicabile che il tentativo di conciliazione venga generalizzato e svolto obbligatoriamente e seriamente in ogni controversia, ove vi sia la disponibilità dei diritti in contesa.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV, *Edipo re. Edipo a Colono. Antigone* a cura di V. Faggi, Ed. Einaudi

P. Abelardo "*Dialogo tra un filosofo, un giudeo ed un cristiano*", Fabbri Editori, 1992

F. Alberoni, *Innamoramento e amore*, Burextra, 2009

G. Alpa, *Che cos'é il diritto privato*, Ed. Laterza, 2007

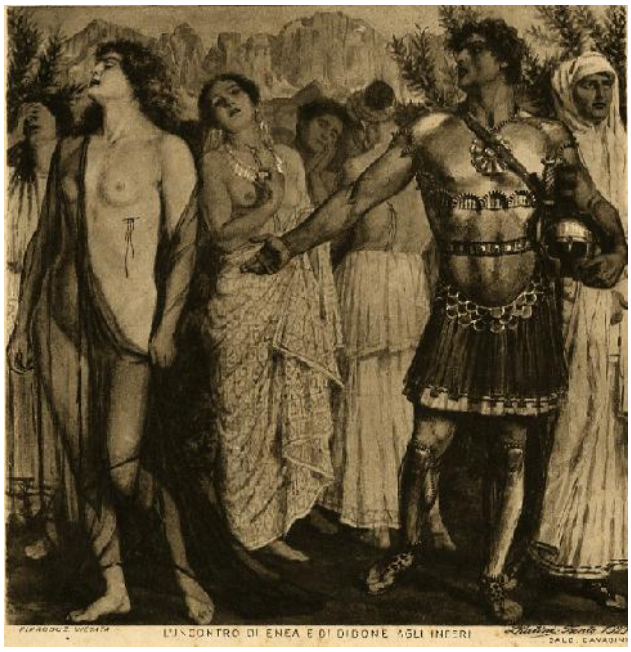
S. Ambrogio, *Commento al Salmo 118, 16,14*, Biblioteca Ambrosiana 10, 183

P. Borgna, "D*ifesa degli avvocati, scritta da un pubblico accusatore*", Ed. Laterza, 2008

P. Calamandrei, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina*, in Opere Giuridiche, Vol I,
Diritto, a cura di M. Cappelletti, Morano, Napoli 1965
S. Calamandrei *Tra Socrate e Antigone*, in P. Calamandrei, Fede nel diritto, Laterza, 2008
T. Ekhioff, *The Mediator, the judge and the Administrator in Conflict-Resolution*, in <<Acta
Sociologica>>, 1966
Fr. Jaques, *Dialogiques. Recherches logiques sur le dialogue*, Parigi, 1979
U. Mattei, *Il modello di common Law*, G. Giappichelli Editore, 1996
J. Morineau, *Lo spirito della Mediazione*, Angeli, 2004
D. Novara, *Il conflitto come risorsa nelle relazioni*, materiale corso sulla negoziazione organizzato
dall'associazione InMedia
F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Newton Compton 1988
L. Parkinson, *La Mediazione Familiare,* Erickson 2008
L. Pepe, *i 7 contro Tebe e la spartizione dell'eredità di Edipo*, tratto da "Diritto e Teatro in Grecia e a Roma" a cura di E. Cantarella e L. Gagliardi, Milano 2007
D. Sibony, *Entre-deux. L'origine en partage*, Parigi 1991
R. Treves, *Sociologia del Diritto*, Einaudi, 1996
M. Van de Kerchove e F. Ost, *Il diritto ovvero i paradossi del gioco*, Giuffré 1995
F. A. Von Hayek, *Il miraggio della giustizia sociale*, in Legge Legislazione e Libertà, EST 2000,
G. Zagrebelsky e C. M. Martini, *Domanda di giustizia*, ed. Einaudi, 2003.
G. Zagrebelsky, *"Il Crucifige e la democrazia",* Ed. Einaudi, 2007

Cinema
2 single a nozze, USA 2005, regia David Dobkin
L'avvocato del Diavolo, USA 1997, regia T. Hackford
Sedotta e abbandonata, Ita 1964, regia P. Germi
Un uomo per tutte le stagioni, 1966, Gran Bretagna, regia F. Zinnemann

Internet
V. Alfieri, *Polinice*, Scena terza, http://digilander.libero.it/rossfnc/Polinice.html
S. Almini, *Ufficio del giudice conciliatore*, http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profiliistituzionali/
MIDL000220/
F. Del Re, *Dal Giudice Conciliatore alla conciliazione*, in http://impresastato.
mi.camcom.it/im_34/delre.htm
C. Landi, *Conflitti familiari e mediazione*, in http://www.mediazionefamiliarecedim.
it/pdf/Landi2008.pdf
San Tommaso, *Summa Theologiae*, tratto da
http://www.eticaepolitica.net/corsodimorale/Giustizia2.pdf
W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Atto IV, Scena I,
http://www.liberliber.it/biblioteca/s/shakespeare/il_mercante_di_venezia/html/testo.htm
Mediazione come gestione del conflitto, http://www.educazione-degliadulti.
it/materiali/2conflitto.pdf
Proposta di Legge n. 2503,
http://web.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=16PDL0
027870
http://dirittiumani.utet.it/dirittiumani/files/breviari/pdf/giustizia.pdf



GENITORI SEPARATI…
MA UNITI PER SEMPRE PER IL BENE DEI FIGLI

Di Elisa Perini

Oggi, a seguito delle trasformazioni sociali e al rinnovamento del costume che hanno caratterizzato l'Italia negli ultimi decenni, le separazioni sono ormai considerate parte integrante della vita quotidiana delle famiglie. Anche se questo fenomeno è socialmente riconosciuto ed accettato, il vissuto emotivo delle parti in causa ed il conflitto familiare che da esso scaturisce può essere traumatico per coloro che lo vivono, soprattutto in presenza di figli. Nella vita di coppia, oggi, molti giovani cercano, come un tempo, la stabilità e l'amore, ma anche stimoli per una crescita personale (Gambini, 2007). A differenza di un tempo, però, tollerano meno le limitazioni ed i sacrifici. Perciò, se le regole di collaborazione stabilite all'inizio della convivenza non sono rispettate, se uno dei due partner si rivela diverso da come appariva, la coppia perde di coesione: iniziano le incomprensioni, si diventa diffidenti, nascono i primi screzi, si evita di parlare. Così, delusione dopo delusione, incomprensione dopo incomprensione, scontro dopo scontro, silenzio dopo silenzio, si arriva così allo scioglimento del matrimonio. Non a caso, infatti, le separazioni e i divorzi sono divenuti sempre più frequenti e riguardano oggi una consistente parte di famiglie e di figli coinvolti. Inoltre la rottura nella coppia muta radicalmente anche il rapporto genitoriale, modificando al tempo stesso i rapporti sociali. Il cambiamento repentino del precedente sistema di relazione assume, in molti casi, il carattere di una vera e propria frattura producendo un senso di fallimento e delusione nelle aspettative della coppia, nei figli, nelle famiglie di origine. Infatti, i genitori ed i loro contesti relazionali sono spesso impreparati a trovare le parole giuste per preservare i figli da eccessive sofferenze. Se i genitori si sentono inadeguati ed in colpa per la loro responsabilità della scelta separativa, va segnalato loro con chiarezza che essi stessi sono anche i primi responsabili nel fornire rassicurazione ai propri figli, accompagnandoli ed aiutandoli a trovare le vie per il cambiamento ed incoraggiando l'adattamento sereno alle nuove situazioni (Thomas, 2004). La separazione è un evento-svolta che costringe la famiglia a ristrutturarsi e riorganizzarsi, sia nella prospettiva diacronica (rilettura del suo passato e ricostruzione di un nuovo futuro), sia nella quotidiana e concreta conciliazione dei tempi. Questi cambiamenti familiari mostrano l'urgenza di sostenere i genitori affinché sappiano trovare risposte equilibrate ed efficaci, per tutelare i figli in questo evento critico. In particolare, il sostegno alle risorse educative genitoriali, l'individuazione della capacità di cooperazione tra i genitori, pur nei conflitti della separazione, offrono ai figli l'opportunità di poter contare su entrambe le figure parentali, lasciando al tempo la possibilità di agire (Iori, 2006). Gli effetti prolungati di un matrimonio infelice e conflittuale possono essere più deleteri sui ragazzi, rispetto al loro coinvolgimento nella separazione. È vero, però, che molti genitori spesso tendono a non voler vedere le sofferenze dei figli o a ritenere che i bambini saranno solo relativamente toccati dalle difficoltà ed affronteranno la separazione senza problemi. Altri invece sono eccessivamente preoccupati degli effetti della loro decisione, che temono di privarli della serenità e del diritto alla famiglia unita e armoniosa, di compromettere in modo irreversibile lo sviluppo della loro personalità e del carattere (Iori, 2006). Tuttavia, se i genitori assumono la decisione di separarsi come un impegno responsabile e la decisione avviene nella consapevolezza di rimanere genitori per sempre e nella volontà di perseguire il bene dei figli, si potranno cercare le vie migliori affinché questi affrontino la situazione nel modo meno doloroso. I bambini nelle separazioni sono sottoposti a sconvolgimenti emotivi ed i sentimenti più frequenti sono stati descritti innanzitutto come di intensa paura. Il terrore dell'abbandono è l'aspetto più diffuso che accomuna tutti i bambini (Bogliolo e Bacherini, 2010). Una forte percezione di perdita spesso produce sintomi depressivi, irrequietezza e difficoltà di concentrazione. Inoltre, spesso è presente nei ragazzi di qualsiasi età il senso di solitudine, gravato dai ricordi, dalla nostalgia e dalle fantasie di riconciliazione. Infine, la partenza di uno dei due genitori è una prova dura da superare per i bambini che la considerano spesso come una diminuzione di amore e di attenzione nei loro confronti; perciò reagiscono attraverso manifestazioni di

rifiuto, rabbia e aggressività (Iori, 2006). Nella maggior parte dei casi è forte anche il senso di tradimento, poiché i figli considerano la separazione un atto di egoismo da parte dei genitori, che hanno preso in considerazione principalmente solo i loro bisogni personali (Wallerstein e Kelly, 1980). I genitori devono essere consapevoli di tutti questi sentimenti che possono nascere nei figli in conseguenza dei loro conflitti, ma anche evitare di drammatizzare eccessivamente le manifestazioni che rientrano nella norma e che possono scomparire nell'arco di un tempo piuttosto breve dopo la separazione (in genere dopo due anni). A queste reazioni generali dei figli alla separazione, ne seguono altre che si differenziano in base all'età ed al genere. Proprio per questo è possibile segnalare (pur con le necessarie cautele dovute al fatto che ogni storia è vissuta in maniera unica e personale) alcune ricorsività comuni (Emery, 2004; Iori, 2006; Oliviero Ferraris, 2005):

0-3 anni: quanto più sono piccoli, tanto meno i bambini hanno la consapevolezza del tipo di relazione che esiste tra i loro genitori e tuttavia sono in grado di entrare in risonanza con i loro stati emotivi, in particolare con quelli della madre. Non sono ovviamente capaci di spiegarsi le ragioni di un turbamento che percepiscono nell'aria, ma a questo turbamento sono in grado di reagire. Perciò, se la mamma e il babbo sono tesi, se litigano in loro presenza, se la mamma è angosciata, poco partecipativa o lontana, essi potranno manifestare il proprio disagio attraverso il corpo: dormiranno meno, si sveglieranno spesso, piangeranno più del solito, faranno storie al momento dei pasti.

3-5 anni: la reazione più comune è l'ansia, che si manifesta attraverso regressioni (pipì a letto, richiesta del ciuccio, voler dormire nel lettone, chiedere di essere imboccati quando ormai mangiavano da soli). Non di rado prorompono in un pianto improvviso ed inconsolabile oppure diventano aggressivi o apatici. Inoltre, un meccanismo di difesa molto diffuso è quello di negare la realtà e "far finta" che nulla sia successo, rifugiandosi nella fantasia. Infine temono che, essendo stati "abbandonati" da un genitore, lo faccia anche l'altro. Nei maschi si notano forme di autoaggressività, mentre le femmine diventano bravissime, curano in modo eccessivo la pulizia e l'ordine e trattano gli altri bambini come se fossero i loro bimbi piccoli.

6-8 anni: la reazione più comune è la tristezza: piangono apertamente oppure sono malinconici, perché pensano al genitore assente. La tristezza è accompagnata anche dal senso di colpa. I bambini, infatti, si sentono responsabili per aver causato la separazione e temono di aver commesso trasgressioni gravi, di aver detto cose sbagliate o di aver offeso gravemente qualcuno. Oltre alle fantasie di responsabilità sono presenti anche quelle di riconciliazione. Il desiderio di riunire i genitori ormai allontanati riflette la volontà di cancellare il danno per il quale si attribuiscono la colpa. Al senso di colpa si accompagna la paura di rimanere senza una famiglia oppure di vivere con persone estranee: "Chi si curerà di me?"; "Potrò avere ancora la mia casa?"; "Dove è andato papà?" (Oliviero Ferraris, 2005). Queste domande rendono la madre oggetto di sentimenti ambivalenti: amore e risentimento per aver causato la separazione ed aver assecondato l'allontanamento del padre. Si nota infine un calo del rendimento scolastico. I maschi sentono di più la lontananza del padre che lascia la casa, mentre le femmine sono più malinconiche e tristi e si possono sentire abbandonate dal genitore assente.

8-10 anni: la reazione più comune è la rabbia, che si riversa generalmente su un solo genitore, cioè su quello cui si crede di attribuire la colpa, diventando "alleato" dell'altro, scegliendo con chi schierarsi. I bambini sono arrabbiati perché si sentono diversi rispetto agli amici o ai compagni di scuola che hanno i genitori sposati oppure perché hanno paura del cambiamento e ne soffrono, oppure perché hanno un senso di giustizia ben radicato. Accanto ad un calo del rendimento scolastico, questi ragazzi presentano maggiormente dei sintomi somatici come mal di testa, mal di stomaco, eruzioni cutanee, asma attraverso cui esprimono i loro disagi relazionali e affettivi. I maschi tendono ad entrare in conflitto con la madre più di quanto non accadesse in precedenza, perché si trovano a vivere con lei in un'età in cui avvertono intensamente il bisogno di relazionarsi con una figura maschile e questo è tanto più evidente quanto più i padri separati non assumono un ruolo attivo, sono distanti e non hanno più alcuna influenza sui figli. Le femmine invece solidarizzano di più con la madre.

Adolescenza: a questa età i ragazzi sembrano avere un migliore adattamento alla separazione dei genitori, sia perché comprendono meglio ciò che sta accadendo, sia perché stanno

diventando più indipendenti dalle relazioni familiari. Alcuni reagiscono creandosi un proprio spazio di tranquillità ed immergendosi nei propri interessi (amici, studio, musica, relazioni sentimentali, ecc.). Altri aiutando i genitori ed i fratelli minori. C'è invece chi si sente tradito ed è arrabbiato con i genitori perché non hanno saputo gestire la situazione e come reazione si allontana dalla famiglia, adottando comportamenti spregiudicati, oppure c'è chi si allea con un genitore contro l'altro, ritenuto responsabile dell'evento. Infine possono avere paura del cambiamento, del futuro e dei rapporti affettivi. In particolare per le ragazze la mancanza della figura maschile può determinare qualche disagio perché, se la ragazza ha l'impressione di non essere stata riconosciuta dal padre nella propria femminilità, può temere le relazioni sentimentali oppure lanciarsi in avventure sessuali allo scopo di sentirsi desiderata ed avere conferme nella propria femminilità (Oliviero Ferraris, 2005). Le reazioni finora descritte sono da considerarsi a breve termine e sono "normali" risposte a fronte dei cambiamenti immediati; si risolvono entro uno/due anni dalla separazione.

Per i bambini e gli adolescenti, quindi, la separazione e le conseguenze che ne derivano rappresentano una dura prova, ma non è affatto scontato che avranno problemi anche a lungo termine (Iori, 2006). A tal proposito, a distanza di qualche anno, alcuni si potranno sentire più sereni, perché provano un senso di sollievo dovuto al fatto di intravedere una svolta che potrebbe portare il sereno nelle loro vite ed in quelle dei genitori (Oliviero Ferraris, 2005).

Altri, invece, da adulti potranno sviluppare un atteggiamento più disincantato nei confronti del matrimonio, che conduce spesso alla scelta di rimanere single (Wallerstein, Lewis e Blakeslee, 2002), oppure potranno presentare maggiori percentuali di instabilità matrimoniale, perché vedono nel divorzio una possibile soluzione ai problemi di conflitti familiari, in relazione alle minori opportunità apprese in famiglia di gestire e ricomporre i conflitti. Infine, potranno manifestare più facilmente forte possessività o gelosia a causa di una maggiore insicurezza personale e relazionale (Iori, 2006).

Un altro aspetto che ormai pare accertato è che non è tanto la separazione in sé ad essere fonte di difficoltà per il minore, quanto l'alta conflittualità familiare che l'accompagna (Vito, 2009). In particolare essa finisce molto spesso per travolgere e per rendere ciechi i genitori rispetto alle reali esigenze dei figli. I bambini, dunque, si trovano coinvolti in conflitti di lealtà che difficilmente riescono a gestire, se non mettendo in atto dei meccanismi scissionali, ovvero distinguendo tra il "genitore buono" ed il "genitore cattivo" (Patrocchi, 2005).

Quello che ci chiediamo ora è come sia possibile affrontare positivamente questa situazione così difficile per la coppia e per l'intera famiglia. Il primo impegno che in questo momento spetta alla coppia è quello di ristrutturare il proprio legame in modo da continuare ad essere due buoni genitori (Gambini, 2007). La separazione, infatti, pone fine alla relazione coniugale ma non al compito genitoriale, che congiuntamente i due partner hanno nei confronti dei figli. La sofferenza non può essere loro risparmiata, mentre può e deve essere loro risparmiato lo spettacolo del dissidio nelle sue forme più dannose (Gambini, 2007). Spesso l'intento di proteggerli dalla tristezza finisce per non lasciare loro esprimere il dolore, la collera e persino il disprezzo. Tacendo si invitano implicitamente anche i figli a tacere e a dominare i loro sentimenti di ostilità, di rabbia o di paura. Parlare invece è importante, perché i figli si adattano più facilmente ai cambiamenti se sono messi in condizione di comprendere le decisioni dei genitori. La maggior parte dei figli intervistati in diverse ricerche statunitensi ed italiane ricorda la sofferenza di non aver ricevuto sufficienti spiegazioni sui motivi della separazione e sui cambiamenti che stavano intervenendo nell'organizzazione della famiglia. Non è stato concesso loro di esprimere opinioni e le loro emozioni (Wallerstein e Kelly, 1980). Tacendo, inoltre, si alimenta nei figli il timore di sentirsi responsabili e colpevoli delle decisioni prese. Naturalmente i coniugi non devono coinvolgere i figli sui dettagli della separazione, ma devono fornire comunque ragioni comprensibili della loro crisi, tenendo conto dell'età e della loro personalità. L'onestà nel parlare dei conflitti rappresenta lo strumento per trasformare il dolore della separazione in un'occasione di crescita per i ragazzi. Spesso i genitori non parlano dei motivi della separazione per paura di coinvolgere i figli nei loro drammi e perché pensano così di proteggerli (Iori, 2006). Dialogare, poter esprimere liberamente i propri sentimenti e parlare di ciò che li preoccupa, invece, rappresenta un importante aiuto per determina-

re le condizioni affinché i ragazzi possano superare l'angoscia e trovare la giusta comprensione. In particolare, per il bene immediato, ma soprattutto per le conseguenze a lungo termine, i figli devono poter essere aiutati a liberarsi da eventuali sensi di colpa o di vergogna. Essi devono poter esprimere i propri sentimenti, trovare ascolto e comprensione. Bisogna consentire loro di manifestare la rabbia, il dolore e la tristezza: reprimere i sentimenti può portare, infatti, alla perdita di contatto con il sé interiore e/o a un insufficiente controllo dei propri impulsi (Oliviero Ferraris, 2005). Sul piano emotivo, infine, i ragazzi hanno bisogno di rassicurazioni non solo riguardo al futuro, ma anche al passato: deve essere loro ricordato che sono nati dall'amore, perché mantenere salde queste origini permette loro di elaborare la sofferenza presente, guardare con speranza al futuro ed avere fiducia nella solidità dei rapporti umani (Emery, 2008). Tuttavia il momento più difficile è l'annuncio ai figli della decisione presa. Quali possono essere, dunque, le strategie educative più idonee a questo momento decisivo? Innanzitutto i genitori dovrebbero decidere insieme il momento e il modo in cui raccontarlo. Una volta stabilito quando dirlo, sarà opportuno farlo con un certo anticipo rispetto al momento in cui le cose cambieranno concretamente. È necessario comunicare insieme la decisione per evitare che uno dei due possa essere colpevolizzato per l'assenza dell'altro (Pellai e Tamborini, 2009). È giusto spiegare i motivi, ma può e deve essere spiegato che la separazione è un evento solo coniugale e mai genitoriale. Nonostante la mamma ed il babbo non vivranno più insieme, i figli continueranno ad essere il bene più prezioso per entrambi e nessuno dei due ha intenzione di abbandonarli (Oliviero Ferraris, 2005). È importante annunciare con chiarezza ai bambini quali sono i cambiamenti cui andranno incontro, soprattutto riguardo a dove vivranno, con chi e a come si svolgeranno le routine riguardanti l'accompagnamento a scuola ed alle altre attività extrascolastiche (Pellai e Tamborini, 2009). È importante rimanere disponibili ad offrire risposte per lunghi periodi di tempo, ad accettare commenti anche spiacevoli, per favorire le rielaborazioni dell'abbandono ed evitare che si addossino la colpa. In particolare i figli dovrebbero sentirsi rassicurati, protetti, amati e liberi di fare domande, di capire, di conoscere, anziché di rimuginare in solitudine le proprie angosce (Iori, 2006). Si possono identificare alcuni comportamenti che i genitori possono tenere alla presenza dei figli che li possono aiutare a superare meglio questo momento critico, differenziandoli in base alla loro età (Iori, 2006):

0-3 anni: la cosa più importante che possono fare i genitori è creare attorno a loro un ambiente calmo. Anche se questo è molto difficile, tuttavia consentirà loro di trovare un significato all'assenza. Rassicurarli che non sono stati abbandonati li aiuta a recuperare la fiducia verso gli adulti e verso la vita.

3-5 anni: con i bambini di questa età l'azione educativa dovrà essere indirizzata principalmente a placare la paura dell'abbandono. Essi hanno bisogno di rassicurazioni verbali e di contatto fisico (carezze e coccole) e di giocare con loro. Il gioco, infatti, può essere utile per proiettare nelle loro creazioni fantastiche i conflitti vissuti e li può aiutare ad esprimere e a liberare i sentimenti di perdita. Inoltre è utile fare progetti per l'indomani, per dissipare l'angoscia di un risveglio in cui non sia presente nessuno dei genitori. Infine, occorre lasciarli chiedere del genitore assente e raccontare dove si trova e che presto lo potranno incontrare nuovamente.

6-10 anni: i bambini dovranno essere rassicurati più e più volte rispetto al timore di essere odiati o puniti, perché a questa età la reazione più comune è quella di sentirsi responsabili per aver causato la separazione. I genitori, quindi, dovranno ripetere che la separazione non è in alcun modo colpa dei figli, rassicurarli a lungo sul loro amore ed avvalorare queste affermazioni con i loro comportamenti, affinché sia rafforzata la sicurezza che entrambi i genitori ci saranno sempre.

Adolescenza: è importante incoraggiare i figli ad esprimere i loro sentimenti apertamente e a dire cosa pensano. Inoltre i genitori dovranno essere attenti a comprendere che i figli sono sì in cerca di autoaffermazione, ma hanno ancora bisogno di valori e di modelli, per decidere se farli propri, rifiutarli o modificarli. L'assenza di proposte da parte dei genitori, che hanno perduto il ruolo di referenti educativi, produce disorientamento nei figli, rendendoli più vulnerabili rispetto a varie forme di comportamenti a "rischio" tipici dell'adolescenza (dai comportamenti sessuali al rendimento scolastico,fino alle diverse forme di dipendenza da alcol o sostanze stupefacenti).

Più in generale, invece, le relazioni educative dopo la separazione dovranno evitare i rischi sempre presenti di utilizzare i ragazzi come posta in gioco, messaggeri di odio e di disprezzo, strumento delle reciproche aggressioni, evitare la perversa ricerca di un'alleanza che può intensificare i conflitti di lealtà ed evitare la precoce responsabilizzazione. A questo proposito, i coniugi che strumentalizzano i figli nella competizione reciproca, cercano il riconoscimento alla propria posizione: molte contese tra genitori infatti non sono motivate dall'amore o dal desiderio di prendersi cura dei figli, ma nascono da uno spirito di rivendicazione di un diritto (Iori, 2006). In questi casi, i ragazzi non contano, sono usati per altri scopi corrispondenti ad antichi rancori non sopiti. Perciò il primo dovere educativo dei genitori è quello di preservare i figli dai conflitti di lealtà, cioè dalla richiesta di alleanza con un genitore a discapito dell'altro e dalla scelta che li obbliga a prendere posizione nel conflitto (Oliviero Ferraris, 2005). La scelta del genitore con cui "allearsi" è sempre angosciante, non solo perché accresce i sentimenti di abbandono, ma anche perché alimenta nuovi sensi di colpa nei confronti del genitore "tradito". I figli invece desidererebbero stare vicini ad entrambi i genitori; non hanno scelto loro di vivere il conflitto e di essere costretti a subire le pressioni degli adulti sui loro sentimenti. I bambini non vogliono e non devono decidere chi è il migliore, né prendere le parti di uno dei due. Essi vogliono sapere che entrambi i genitori li amano e che sono liberi di amare entrambi (Pellai e Tamborini, 2009).

Oltre ai rischi connessi ai conflitti di lealtà, una seconda rilevante questione è la precoce responsabilizzazione dei figli. Nel periodo successivo alla separazione, infatti, può accadere che i genitori siano meno autorevoli o meno attenti. Poiché essi stessi stanno attraversando un periodo di confusione emotiva, è per loro più difficile riuscire a consolare i figli (Hetherington e Glingepeel, 1992). Perciò accade spesso che questi ultimi, per non aggravare la situazione e "proteggere" o "tranquillizzare" i genitori, non lascino trasparire la loro tristezza. Il rapporto intergenerazionale così si rovescia: diventano i "genitori" dei loro stessi genitori (Oliviero Ferraris, 2005). In realtà, il bisogno di confidenza e di conforto dei genitori separati deve trovare un luogo di liberazione presso gli adulti, ma assolutamente non devono essere direttamente i figli, che già in ogni caso sono particolarmente provati dalle situazioni emotive vissute nella separazione. Pertanto, tenere conto delle asimmetrie significa consentire ai figli di crescere autonomi verso il mondo, senza tenerli accalappiati nei ricatti della dipendenza, ma anche senza rinunciare a rimanere un riferimento affidabile: l'isola da cui salpare, ma anche il porto cui ritornare nelle tempeste (Iori, 2006). Il compito dei genitori separati, quindi, sarà quello di non dimenticare di essere genitori per tutta la vita e di dover fornire ai figli una durevole e responsabile presenza educativa. Come conseguenza di questa peculiarità del loro legame, è necessario che i due genitori non perpetuino il loro conflitto, magari parlando male l'uno dell'altro. Quanto più il loro rapporto sarà corretto e reciprocamente rispettoso, tanto più la relazione genitoriale con i figli sarà salvaguardata. Oltre a questo, è necessario che i due ex coniugi mantengano una certa stima dell'altro in quanto genitore ovvero ognuno legittimi l'altro nel suo ruolo genitoriale. Il genitore con cui i figli passano la maggior parte del tempo avrà un ruolo centrale nel favorire l'accesso dei figli alla relazione con l'altro genitore e alla sua storia familiare (Gambini, 2009).

La legge n°54 dell'8 febbraio 2006 sull'affido condiviso legittima e valorizza il concetto di bigenitorialità, che sancisce il diritto dei figli, dopo la separazione o il divorzio, a continuare ad avere rapporti allo stesso modo sia con il padre sia con la madre e a ricevere cure, educazione ed istruzione da entrambi, conservando rapporti significativi con i parenti di ciascun ramo genitoriale. Si tratta di un provvedimento che è in accordo con l'art.30 della Costituzione, che riconosce ad entrambi i genitori il dirittodovere di mantenere, istruire ed educare i figli. Come a dire che genitori si resta per tutta la vita, nonostante il venir meno del vincolo matrimoniale. In futuro quello cui aspiriamo sia per il benessere dei genitori, ma soprattutto per quello dei figli, è che il conflitto possa essere sempre più visto come un evento naturale, né positivo né negativo, e come un'occasione per crescere, per cambiare e per imparare. Quindi, portare il conflitto fuori dalla logica vincitore/vinto aiuterebbe i genitori ad uscire dalla rete del rancore e a ridurre i costi psicologici delle separazioni, perseguendo una possibile e legittima aspirazione ad una felicità ancora possibile.

BIBLIOGRAFIA (segue da pag. 23)

Amato P. R., Children of Divorce in the 1990s: an Update of the Amato and Keith MetaAnalysis, in Journal of Family Psychology, vol. 15, n.3, pp. 355370, 2001.

Barbagli M. e Saraceno C., Separarsi in Italia, Il Mulino, 1998.

Bogliolo C. e Bacherini A. M., Manuale di mediazione familiare. Proteggere i figli nella separazione, Franco Angeli, 2010.

Catarsi E., Pedagogia della famiglia, Carocci editore, 2008.

Emery R. E., La verità sui figli e il divorzio. Gestire le emozioni per crescere insieme, Franco Angeli, 2004.

Galli N., Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti, Vita e Pensiero, 2000.

Gambini P., Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemicorelazionale, Franco Angeli, 2007.

Gardner R. A., The Parental Alienation Syndrome: A Guide for Mental Health and Legal Professionals, Creative Therapeutics, 1998.

Gardner R. A., The Empowerment of Children in the Development of Parental Alienation Syndrome, in The American Journal of Forensic Psychology, vol. 20(2), pp. 529, 2002. Trad. It, L'acquisizione di potere del bambino nello sviluppo della Sindrome di Alienazione Genitoriale, in http://www.fact.on.ca/ Info/pas/gard02c.htm ,2004.

Haynes J. M. e Buzzi I., Introduzione alla mediazione familiare, Giuffrè Editore, 1996.

Hetherington M. E. e Glingepeel W. G., Coping with Marital Transition: a Family System Perspective, University of Chigago Press, 1992.

Iori V., Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli, Raffaello Cortina Editore, 2006.

ISTAT, Separazioni e divorzi in Italia anno 2008, Statistica in breve dell'8 Aprile 2010, in http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100721_00/testointegrale20100721.pdf, 2010.

Patrocchi R., Analisi della conflittualità nella separazione genitoriale: dal mobbing alla sindrome di alienazione parentale, in http://www.aipgitalia.org/media/pdf/ RobertaPatrocchi.pdf, 2005.

Pellai A., Tamborini B., Vi lasciate o mi lasciate? Come spiegare a un figlio la separazione dei genitori, Erickson Edizioni, 2009.

Thomas S., Parents are forever, Springboard, 2004.

Vito A., La perizia nelle separazioni. Guida all'intervento psicologico, Franco Angeli, 2009.

Wallerstein J. S. e Kelly J. B., Surviving the BreakUp. How Children and Parents Cope with Divorce, Basic Books, 1980.

Wallerstein J. S., Lewis J. e Blakeslee S., The Unexpected Legacy of Divorce, Hyperion, 2002.

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FAMILIARI E MEDIAZIONE

Di Patrizia Borroni

Nella Roma antica l'autorità del padre era pressoché assoluta: aveva tutti i diritti di fronte alla legge. Se la moglie veniva accusata di un crimine era affidata esclusivamente a lui per il giudizio e la punizione, ed egli poteva condannarla a morte per infedeltà o per aver rubato le chiavi della cantina. Persino sui figli aveva potere di vita o di morte, nonché di renderli schiavi. Tutto il guadagno del figlio diventava legale proprietà del padre, né il figlio poteva sposarsi senza il consenso paterno. Gli uomini di solito si sposavano verso i 20 anni e non per amore, ma per il proposito di avere una compagna, figli che lo aiutassero ed una vita sessuale igienica. Nell'azienda agricola figli e mogli erano beni sfruttabili; spesso i matrimoni erano combinati dai genitori che di frequente stringevano fidanzamenti fra i rispettivi figli quando erano ancora bambini. Il fidanzamento era ufficiale e costituiva un legame giuridico. Il matrimonio si celebrava, o dopo un anno di coabitazione, o per compera. Il primo divorzio di cui si racconta nella storia di Roma è del 268 a.C. Il costume patrizio poneva come condizione del divorzio che la moglie fosse infedele o sterile.

Durante l'epoca imperiale la vita morale dei giovani era accuratamente vigilata. Le ragazze nubili verso i 19 anni erano già considerate "mature". I fidanzati raramente imparavano a conoscersi, non c'era il periodo di corteggiamento. L'attaccamento sentimentale prima del matrimonio era eccezionale. La poesia d'amore era diretta o a donne sposate o a donne che il poeta non avrebbe mai pensato di sposare. Per le donne le "avventure" cominciavano dopo le nozze. Alcune donne, infatti, essendosi sposate per interesse o per motivi politici più che per amore, consideravano compiuto il loro dovere quando davano la dote al marito ed il corpo all'amante. La legislazione teneva la donna soggetta, il costume la rendeva libera. I conservatori deploravano e citavano l'ammonimento di Catone che, se le donne avessero raggiunto la parità con gli uomini, l'avrebbero trasformata in predominio. In ogni caso la fedeltà coniugale ed i sacrifici delle mogli sostennero l'intera struttura della vita romana. Nel corso dei secoli l'autorità del padre è andata declinando a mano a mano che è aumentata quella dello Stato. I figli acquistano maggior libertà dai genitori, le mogli dai mariti, gli individui dalle comunità di

cui facevano parte. Verso la fine del II secolo ogni forma di tutela costrittiva era venuta meno legalmente per tutte le donne libere al di sopra dei 25 anni. Il consenso dei due padri era ancora richiesto per il matrimonio legale. Il matrimonio per acquisto era diventato puramente formale: lo sposo pagava per la sposa pesando su una bilancia un'asse o un lingotto di bronzo davanti a cinque testimoni, col consenso del padre della sposa. L'adulterio era ancora considerato colpa minore da parte dell'uomo e maggior offesa da parte della donna contro gli istituti della proprietà dell'ereditarietà dei beni. Però il marito non aveva più il diritto di uccidere la moglie: in realtà spettava solo ai tribunali. Dal punto di vista etico ogni civiltà è un equilibrio tra istinti e le inibizioni di un codice morale. Gli istinti, senza le leggi morali, distruggerebbero la civiltà. L'amore per i figli ha portato naturalmente alla creazione di un nuovo ordine sociale: la famiglia, con le sue leggi di educazione e di mutua assistenza. L'autorità dei genitori trasmetteva nel bambino un codice di condotta sociale.

La Chiesa riteneva che le fonti naturali di moralità sviluppate nei secoli non fossero sufficienti a controllare gli impulsi, troppo forti per essere dominati da un'autorità umana. Un codice morale che contrasti duramente con le esigenze della carne deve portare il sigillo di un'origine soprannaturale per essere obbedito; deve comportare la condanna di Dio e valersi del suo prestigio per essere rispettato. I comandamenti divini non devono fondarsi solo sulla lode a quelli che obbediscono o sulle pene per i trasgressori, ma anche sulla speranza di un paradiso in premio alla virtù immacolata e sulla paura dell'inferno per il peccato non scontato. La Chiesa non riteneva indispensabile alla validità del matrimonio il consenso dei genitori, se le due parti erano in età di nozze, proibiva il matrimonio per le ragazze al di sotto dei 15 anni, ma permetteva frequenti eccezioni, poiché in materia di nozze i diritti della trasmissione dei beni si imponevano all'amore ed il matrimonio era semplicemente un'operazione finanziaria. Lo sposo dava ai genitori della sposa denaro o doni, a lei offriva il regalo del giorno delle nozze e si impegnava a darle in dote parte dei suoi possedimenti. La famiglia della sposa dava regali alla famiglia dello sposo e alla figlia una dote in vestiti, biancheria, utensili, mobili e qualche volta anche terre. I fidanzamenti erano uno scambio di doni e di pegni. Tanto lo Stato che la Chiesa accettavano come matrimonio valido l'unione consumata di un uomo e di una donna che si fossero scambiati una promessa verbale senza altre cerimonie legali o ecclesiastiche. Dopo il XII secolo la Chiesa però negò la validità ai matrimoni contratti senza la sanzione ecclesiastica e dopo il Concilio di Trento (1563) ritenne necessaria la presenza di un prete: elevò il matrimonio all'importanza di sacramento e lo rese un sacro contratto fra uomo, donna e Dio. Veniva concessa la separazione motivata da adulterio, apostasia, o gravi atti di crudeltà e la chiamava "divorzium", che non significava annullamento di matrimonio, perché quest'ultimo era concesso solo quando si potesse dimostrare che il matrimonio aveva contravvenuto ad uno degli impedimenti canonici. La legge canonica imponeva al marito il dovere di proteggere la moglie e alla moglie il dovere di obbedire. L'uomo, non la donna, era stato fatto a immagine di Dio: "la moglie deve essere soggetta al marito e quasi la sua ancella". La legge civile e quella canonica permettevano al marito di picchiare la propria moglie, quindi si fece veramente un passo avanti quando, nel XIII secolo, le leggi intimarono all'uomo di battere la moglie solo per una buona ragione.

Nei territori protestanti il matrimonio civile sostituiva spesso il matrimonio ecclesiastico. Lutero considerava la bigamia tollerabile in certe condizioni, specialmente come sostituta del divorzio. Comunque i teologi protestanti muovevano lentamente verso l'accettazione del divorzio, dapprima soltanto per adulterio. Inoltre si sviluppa un'alternativa molto limitata al divorzio, chiamata annullamento, cioè la dichiarazione ufficiale di un tribunale ecclesiastico che un legame matrimoniale non era mai veramente esistito, nonostante le apparenze. I riformatori protestanti, facendo ritornare la Chiesa all'insegnamento biblico, respingono sia la natura sacramentale del matrimonio, che l'assoluta indissolubilità del matrimonio cristiano. Lutero riconosce il divorzio ammissibile come misura estrema in caso d'infedeltà, impotenza, rifiuto di rapporti sessuali ed abbandono. Difende la possibilità di nuove nozze per il partner offeso. Nel 1561 la città calvinista di Ginevra approva una legge che ammette il divorzio, fallito ogni altro tentativo di riconciliazione. La risposta cattolica viene dal Concilio di Trento: l'indissolubilità del matrimonio cristiano consumato diviene una legge canonica: divorzio e nuove nozze sono così ufficialmente banditi in qualsiasi caso.

A partire dal 1500 i rapporti tra coniugi, parallelamente a quelli tra fratelli e sorelle, subirono profondi e significativi mutamenti. Si passò da forme completamente e sempre referenziali (uso del "lei" e del "voi"), all'uso di forme burocratiche nella sola fase precedente al connubio: dopo il matrimonio tali espressioni lasciavano il posto a termini ed allocuzioni meno auliche, che segnavano quella visione più intima del matrimonio. Da una famiglia verticistica si arrivò al capo famiglia. I matrimoni erano frutto di scelte personali e non solo di ragioni dinastiche e maggiormente basati sulle persone che lo componevano che sulle posizioni da essi ricoperte. Le distanze sociali tra i membri della famiglia cominciavano a diminuire. Elemento presente in tutti i diversi modelli di relazioni domestiche è stato il mantenimento, fino a tempi molto recenti, della superiorità del potere e dell'autorità dell'uomo: la struttura ed il potere patriarcale fu caratteristica comune di tutte le differenti relazioni familiari. Nel secolo XIX tale modello, basato sulla completa e totale deferenza dei figli nei confronti del padre, entrò in crisi e si affermò un modello in cui i maschi, pur continuando ad avere potere e autorità assoluta, riducevano molto le distanze sociali con la moglie. La rivoluzione industriale e la rivoluzione francese avevano messo in crisi l'antico regime ed avevano prodotto grandi cambiamenti ai quali dovettero adeguarsi anche le relazioni familiari: era nato un nuovo modello di famiglia che avrebbe visto la propria affermazione nel XX secolo. In Italia il 1946, anno della conquista del diritto al voto per le donne, è l'inizio di un movimento che ha la sua grande vittoria nel 1969, quando l'adulterio femminile non è più considerato reato e nel frattempo è riconosciuto il diritto alla separazione se adultero è il marito, ma la legge è monca, perché i coniugi si possono separare ma non possono risposarsi, neppure civilmente. Manca il divorzio, che verrà approvato con la legge n. 898 del 1° dicembre 1970. La Chiesa però preme perché si faccia un referendum per l'abrogazione della legge. La campagna anti-divorzio durerà 4 anni e si arriverà al 1974 con la vittoria fondamentale del sì. L'istituzione del divorzio ha dato un'importante accelerazione all'instaurazione di fatto dell'uguaglianza tra i generi. Nei Paesi cattolici l'introduzione del divorzio è stata accompagnata da un processo culturale che ha portato all'individuazione del matrimonio come contratto: doveva quindi seguire la dottrina giuridica tipica dei contratti stipulati tra individui. La magistratura concedeva alle donne un assegno di mantenimento, che teneva conto essenzialmente di tre aspetti: risarcitorio, assistenziale, compensativo. Nell'affrontare il tema del divorzio è da sottolineare il ruolo avuto dai figli, che venivano affidati quasi esclusivamente alla madre, in virtù del pensiero che la capacità accuditiva e di cura dei figli fosse prerogativa esclusiva della donna. Ciò nonostante l'art. 6 della legge 898/70 contemplava altre forme di affidamento: "Ove il tribunale lo ritenga utile all'interesse dei minori, anche in relazione all'età degli stessi, può essere disposto l'affidamento congiunto o alternato".

Proprio alla fine del XX secolo il principio della tutela del figlio minore nelle controversie relative alla "responsabilità genitoriale" ha dilatato il proprio ambito, arrivando finalmente alla legge 54 del 2006 sull'affido condiviso, con la quale cresce il ruolo del mediatore familiare: figura a cui rivolgersi per cercare gli elementi per un accordo che, a partire dai figli, tenga conto dei bisogni di ciascun componente della famiglia per una nuova organizzazione delle relazioni e delle modalità per comunicare; il tutto per continuare ad assolvere ai propri doveri e godere, nello stesso tempo, dei propri diritti di madre e padre. Si tenta, in sostanza, di mantenere, pur nel cambiamento, una continuità ed una coerenza educativa basata sulla necessità dei figli ad avere "libero accesso" verso entrambi i genitori che, anche se divisi, devono poter esercitare in modo responsabile il loro ruolo e le loro funzioni, come succedeva quando vivevano insieme. La mediazione familiare è un intervento che produce ottimi risultati se entrambi i genitori sono d'accordo nel trasferire le questioni riguardanti i figli dalla scena giudiziaria in un luogo in cui venga privilegiato l'ascolto. Si tratta di decidere in prima persona su compiti educativi, coerenza delle regole, di modo che i bambini siano coinvolti e responsabilizzati il meno possibile rispetto ai conflitti degli adulti. I genitori vengono messi di fronte alle necessità del bambino di fare i conti con quello che sta succedendo, così da poter esprimere le sue ansie e paure, sapendo che potrà comunque contare su entrambi i genitori.

Ci sono voluti oltre 2700 anni per riconoscere le "pari opportunità", ma soprattutto si è focalizzato il tema della gestione della conflittualità nelle separazioni, portando in grande evidenza che non dovrebbe essere un giudice o una legge a dirimere un conflitto genitoriale, bensì il padre e la madre stessi, con l'aiuto di una figura terza.

LA CREAZIONE DEL RAPPORTO DI FIDUCIA TRA MEDIATORE FAMILIARE E COPPIA

Di Letizia La Barba

Definire il concetto di fiducia non è semplice. In primo luogo perché è un concetto trasversale, che attraversa tutti gli aspetti della vita degli individui, esercitando un ruolo fondamentale anche nella sfera pubblica e socio-politica di un paese. Ciò rende la fiducia, nelle sue diverse declinazioni, oggetto di studio di numerose discipline, secondo gli approcci che la caratterizzano. Gli economisti ad esempio considerano la fiducia come un calcolo razionale di costi/benefici, i sociologi la analizzano nella rete delle relazioni interpersonali e nell'ambito dei rapporti tra il soggetto e le strutture sociali, gli psicologi focalizzano gli studi sui tratti individuali che conducono ad un rapporto di fiducia e sui processi cognitivi sottesi all'attribuzione di fiducia. La multidimensionalità del concetto, poi, fa sì che la stessa definizione di fiducia vari all'interno di uno stesso settore disciplinare. In particolare, nella letteratura sociologica la fiducia viene interpretata da Georg Simmel (1989) come inevitabile frutto di una condizione intermedia che pone l'essere umano tra ignoranza e conoscenza; Luhmann (1989) la qualifica come un agire rischioso imposto dal processo di semplificazione della complessità sociale; Roniger (1994) la intende come un criterio per la gestione delle situazioni di incertezza, distinguendo una dimensione 'personale' ed una dimensione 'istituzionale' (o 'generalizzata'); Giddens (1994) la definisce come il processo fondamentale di "apertura verso l'Altro"; Gambetta (1989), infine, ne sottolinea la variabilità in termini probabilistici in relazione alle situazioni sociali. Quale che sia la definizione, vi è in letteratura un accordo di fondo sul fatto che la fiducia presenta forme e livelli variabili. Essa attraversa tutte le fasi della vita delle persone, coinvolgendo le loro scelte, le loro azioni e relazioni più importanti. Di fatto siamo disposti a donare la nostra piena fiducia solo a pochissime persone. D'altra parte, pur nella sua natura di aspettativa maturata in condizioni di incertezza, la fiducia supera la soglia della mera speranza e da essa si distingue, in quanto si riferisce ad azioni umane, che non dipendono da eventi esterni ed imponderabili. A questo proposito, il sociologo Antonio Mutti evidenzia due forme principali di fiducia: nella prima prevale un orientamento passivo del soggetto in quanto essa appare come una semplice propensione latente, mentre nella seconda la fiducia assume le caratteristiche di una vera e propria decisione che si concretizza attivamente e si rende visibile in un'azione intenzionalmente perseguita dall'individuo. Affinché l'aspettativa fiduciaria diventi espressione di un orientamento attivo da parte del soggetto è necessario che vi sia un impegno emotivo sufficiente da permettere la fuoriuscita dalla situazione di indifferenza. Recentemente Wolfgang Sofsky (2005), nel saggio sul rischio e sulla sicurezza, mette in evidenza come nella società contemporanea si stia diffondendo una vera e propria cultura dell'apprensione, capace di condizionare e di incidere profondamente sulle scelte quotidiane degli individui. Secondo questo autore stiamo vivendo in un periodo storico caratterizzato da uno stato d'animo apprensivo e allarmista. La prudenza, la diffidenza, il sospetto, la paura sono i registri emotivi dominanti. Il problema del non riuscire ad affidarsi all'altro è quindi da ricercarsi anche nella temperie culturale della nostra società. Ciò rende la fiducia un bene ancor più prezioso, per la ricerca affannosa ed ubiqua di intelligibilità, prevedibilità e determinatezza. Indicatore di tutto ciò è il forte senso di insicurezza ed incertezza sul futuro, in un'epoca caratterizzata da forti individualismi e da "rischi" diffusi in ogni sfera dell'agire . La fiducia, d'altro canto, ha il potere di ridurre l'ansia collettiva ed il timore che il mondo non possa essere più controllabile, in una società in cui gli individui convivono costantemente con la paura di non sentirsi adeguati, di non sentirsi in grado di superare delle difficoltà, facendo emergere il loro disagio nel non riuscire a rendere determinabile ciò che invece è incontrollabile. La fiducia si afferma come un valore ed un bene che deve essere conquistato e meritato, che non può essere mai dato per scontato. Come già si è accennato, negli studi sociologici è consuetudine distinguere tra due tipi di fiducia: la fiducia interpersonale e la fiducia sistemica. La fiducia interpersonale è un'aspettativa elaborata in condizioni di incertezza, solitamente tra due persone che hanno costruito un legame significativo. Il destinatario è infatti un attore individuale. Questo tipo di fiducia si fonda essenzialmente sulla trasparenza, sulla sincerità e sulla lealtà, ma può essere fondata anche su altri attributi quali ad esempio il comportamento di ruolo, la competenza tecnica, l'autorevolezza e la coerenza. La fiducia sistemica invece è un'aspettativa positiva, che l'attore elabora in condizioni di incertezza sul funzionamento dei sistemi sociali. I suoi destinatari sono attori collettivi, di solito organizzazioni sociali e per questo motivo è indicata come fiducia anonima o generalizzata. L'aspettativa fiduciaria può essere a corto o a lungo raggio. Nel primo caso ha un'estensione limitata e delinea percorsi di focalizzazione della fiducia, nel secondo si basa su criteri più generali e impersonali. I suoi destinatari sono infatti persone anonime o sistemi astratti. La fiducia generalizzata si alimenta con la ripetizione e l' iterazione di comportamenti e relazioni. Gli individui nel corso della loro vita si impegnano in pratiche abituali utilizzando le conoscenze del senso

comune. . La fiducia interpersonale, a corto raggio, è l'espressione di un'adesione ad un percorso significativo di condivisione, dove la figura del Noi assume una certa rilevanza: il Noi rafforza il legame sociale e la fiducia tra i componenti del gruppo. Questa forma di fiducia è tipica nelle relazioni di familiarità, vicinanza, conoscenza e consonanza emotiva. Essa coinvolge le interazioni focalizzate tra membri di piccoli gruppi caratterizzati da un'immediata comprensione (ad esempio nei gruppi di lavoro…) e si apprende inizialmente in famiglia, nel corso della socializzazione primaria. La famiglia, attraverso i suoi principali strumenti educativi, trasmette il bisogno di sicurezza fondamentale della relazione/interazione fiduciaria nell'uomo adulto. Gli individui più propensi ad avere fiducia nei confronti degli altri sono infatti anche fiduciosi in loro stessi e nella realizzazione delle loro aspettative, presentando maggiore apertura verso il mondo:il suo apprendimento d'altronde è un processo continuo che non si esaurisce nel corso della socializzazione primaria. Indipendentemente dal contesto in cui si manifesta, sia esso pubblico che privato, la fiducia nasce e si diffonde in condizioni di incertezza: la fiducia in un certo senso vuole sostituire le informazioni che risultano mancanti, si pone come un rimedio, svolgendo un'azione di riduzione della complessità. Fiducia e rischio sono elementi connessi tra loro, in quanto vi è sempre la possibilità che la prima possa essere disattesa, provocando danni da un affidamento mal riposto. I fattori emotivi incidono notevolmente sulla decisione di fidarsi o meno. Non sempre gli individui decidono, valutano e agiscono in modo pienamente razionale analizzando tutte le conseguenze delle proprie azioni. Se noi contempliamo quindi anche la componente emotiva il problema del rischio – o meglio, della sua valutazione razionale - può anche essere messo fra parentesi. L'attribuzione di fiducia avviene in modi tutt'altro che razionali, essendo influenzata non tanto dalla situazione oggettiva, quanto dal bisogno di equilibrio interiore. Com'è possibile riuscire a dare fiducia ad una persona di cui si conoscono appena le caratteristiche e le competenze e alla quale affidiamo e confidiamo una parte dolorosa della nostra storia di vita? Gli individui costruiscono socialmente i loro indicatori di fiducia partendo dall'analisi e dalla verifica di elementi tangibili, che rendano l'altro affidabile. Uno di questi elementi è la familiarità,che nel contesto sociale ed ambientale influisce positivamente sull'attore. Le persone che per estrazione sociale, cultura, gusti comuni sono viste più vicine alla persona stessa sono considerate più meritevoli di fiducia. Questo per il semplice fatto che l'omogeneità stimola la comunicazione tra gli attori, favorendo un clima di fiducia reciproca. Anche la visibilità del contesto è un elemento cruciale, quando l'oggetto di valutazione della fiducia è una persona che rappresenta un'istituzione o ricopre un ruolo che in qualche modo ha qualche potere decisionale tra le parti. Tuttavia ciò non è sempre sufficiente: un ulteriore ingrediente per una relazione fiduciaria è la piena trasparenza dei mezzi e delle strategie impiegate. La fiducia dopotutto è strettamente collegata alla verità: dire la verità è un elemento decisivo affinché l'altro sia considerato meritevole di fiducia.. D'altronde essa non può, per stessa definizione del termine, essere imposta unilateralmente, in quanto presuppone sempre la libertà e la volontà da parte di entrambi gli attori di concederla e ricercarla. Tutto questo è il prodotto di una scelta consapevole dell'attore individuale ed è espressione di un'adesione ad un percorso significativo di condivisione. Il senso di precarietà che nell'ultimo periodo sta attraversando la nostra società alimenta un forte senso di insicurezza diffuso. La società attuale è caratterizzata da una profonda inquietudine, ossessionata dal pensiero della caducità. Il futuro si presenta in tutta la sua intrinseca incertezza. Chi sperimenta un fallimento di coppia è più sensibile a questa dimensione del mondo contemporaneo. La mediazione familiare è certamente una nuova prospettiva, anche se non può definirsi più tanto nuova in quei paesi extraeuropei dove è divenuta parte integrante dell'ordinamento giuridico in materia di separazione e divorzio; è più recente nel nostro paese, dove da qualche tempo, oltre a dare origine ad un ampio dibattito, ha raccolto attorno a sé una variegata popolazione di sostenitori e di scettici. Quando i genitori prestano il loro consenso al percorso di mediazione, si trovano nella situazione relazionale del con-sentire, ovvero di provare la sensazione di poter con-cordare, con-fidare, approvare, concedere - termini che rimandano tutti al consenso.Essi decidono di affrontare un percorso, il più delle volte arduo e faticoso, che permette loro di sentirsi ancora genitori: i passi da compiere, per avvicinarsi a tale obiettivo, cominciano dalla possibilità che entrambi si riconoscano attraverso la reciproca sofferenza, esplorino progressivamente i propri bisogni, arrivino con gradualità a fidarsi l'uno dell'altro, aiutandosi nei compiti genitoriali. Le coppie si rivolgono al mediatore familiare quando non riescono a capirsi, se le relazioni familiari sono conflittuali e si vuole rielaborare una nuova vita tenendo conto di vecchi e nuovi bisogni. La fiducia "istituzionale", cioè quel tipo di fiducia che abbiamo verso una persona che in qualche modo rappresenta un mondo istituzionale, si fonda principalmente su sistemi di attese socialmente condivise, codificati in ruoli sociali che rendono possibili il funzionamento della fiducia verso il ruolo che ricopre. Significativo è l'insieme dei contatti e delle relazioni durevoli che l'individuo costruisce nel corso della vita lavorativa e personale. Questo network che si può configurare a maglia stretta (tra persone che si conoscono) e a maglia larga (tra persone che non necessariamente si conoscono) può rappresentare una significativa risorsa per l'attore individuale e collettivo. Se consideriamo la società odierna, il primo aspetto che

emerge è la scomparsa del lavoro stabile e salariato, sostituito da nuove forme contrattuali quali i lavori temporanei, atipici e flessibili. I cambiamenti nella struttura lavorativa sono peraltro collegati anche alle trasformazioni della struttura sociale, in particolare della famiglia. Particolare importanza assume la provvisorietà dei legami matrimoniali, che si potrebbero definire come "famiglia negoziata a termine". Questa nuova configurazione dei legami familiari modifica anche il ruolo delle tradizionali reti di sostegno, che ruotano intorno ad esse. Queste reti di parenti, amici, vicini, famiglia, sono coinvolte nella provvisorietà dei legami, soggette a continue contrattazioni tra le parti. Queste insicurezze scatenano battaglie legali all'ultimo sangue per cercare di ottenere dall'altro una rendita abbastanza cospicua, che possa permettere alle parti di affrontare il futuro nel modo più tranquillo possibile. Quando poi si intromettono anche fattori emotivi queste discussioni arrivano ad uno scontro tale per cui è molto difficile mantenere il controllo. Il ruolo del mediatore familiare è proprio quello di aiutare le coppie a gestire al meglio il conflitto, portando le parti a degli accordi stabilmente condivisi in base alle proprie esigenze ed ai propri bisogni, con la minor dispersione di energie possibile. Ma come fanno le coppie, dopo aver perso la fiducia tra di loro, ad avere fiducia in un perfetto estraneo? Cosa li spinge a fidarsi di questa nuova figura? Molte coppie si rivolgono alla mediazione per il loro bisogno di essere rassicurati, hanno bisogno di sapere che i loro accordi saranno il frutto di un'attenta analisi dei bisogni di ciascuna delle parti, che saranno condivisi, e che saranno trovati in un clima di serenità e terzietà al di fuori dell'ambiente giudiziale. Sicuramente una mediazione è meglio di un accordo forzato trovato da un giudice attraverso la guerra in tribunale. Il mediatore familiare, nel corso delle sue sedute, avrà la possibilità di dimostrare quanto il percorso di mediazione sia utile e costruttivo alle parti. Un ruolo fondamentale però lo gioca il primo impatto che questa figura professionale comunica ai suoi clienti. Malcolm Gladwell in *Blink* afferma che le prime impressioni sono molto importanti. Egli asserisce che gli esseri umani hanno un istinto molto forte e che bastano pochi minuti se non pochi secondi per cogliere l'essenza di una persona e di una relazione. La scelta del mediatore avviene sulla base della propria conoscenza del procedimento di mediazione, sulla reputazione del mediatore e sulla facilità con cui gli altri professionisti (tra cui anche gli avvocati) gli affidano i propri casi. Particolare attenzione deve essere mostrata al momento dell'accoglienza ai nuovi clienti, in modo da poter far generare subito un clima di fiducia e tranquillità reciproca. Molte coppie dimostrano nei confronti dell'appartenenza di genere del mediatore una sorta di pregiudizio, in quanto pensano che si possa creare una sorta di alleanza contro il "sesso nemico". Spetta al mediatore familiare cercare di fornire informazioni ad entrambe la parti in modo tale da non creare un rapporto privilegiato con un solo cliente. Se non si riesce a dare questa prima impressione, uno dei due guarderà al processo di mediazione con sospetto. Obiettivo della prima seduta è illustrare dettagliatamente il processo di negoziazione, dare l'opportunità alle parti di conoscere il mediatore, fare domande e dare al mediatore la possibilità di valutare se la coppia è adatta alla mediazione. In questo primo, fondamentale approccio, il mediatore dovrà controllare attentamente il suo linguaggio non verbale e mostrare sempre un contatto visivo con la coppia: equilibrare il contatto visivo spostando frequentemente lo sguardo da una persona all'altra fa capire in ogni istante che il mediatore prende in considerazione entrambe le parti; dovranno essere affrontate le problematiche generiche, chiarendo cosa le parti si aspettano dalla mediazione e cosa questa può offrire loro. Questo punto di partenza aiuta ad imparare a fidarsi del mediatore, che così esorcizzerà il timore di una sua possibile partigianeria. Questo dà alla coppia una certa sicurezza, che si collega poi al senso di fiducia che si viene a creare tra la figura professionale ed i clienti stessi. E' ovvio,però, che per poter dare fiducia alle persone e alle istituzioni bisogna conoscerle. Nelle relazioni interpersonali e frequenti basta lasciarsi guidare dall'esperienza, ma così non accade nell'ambito dei rapporti sociali estesi, mediati ed inconsueti: per poterli improntare sulla fiducia è necessario avere molte informazioni. Fortunatamente, nel mondo in cui viviamo, l'offerta di informazioni è molto ricca, in quanto viene messa a disposizione da tutti i maggiori mezzi di comunicazione.

BIBLIOGRAFIA

-John M. Haynes, Isabella Buzzi,Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione, Giuffrè 1996.
- Francesco Canevelli, Marina Lucardi, La mediazione familiare. Dalla rottura del legame al riconoscimento dell'altro, universale Bollati Boringhieri 2000.
- Niklas Luhmann, La fiducia, Il Mulino 2002.
- Roberta Rao, La costruzione sociale della fiducia. Elementi per una teoria della fiducia nei servizi, Liguori editore 2007.
- Malcolm Gladwell, Blink. The power of thinking without thinking, Penguin Books 2005
- Wolfgang Sofsky, saggio rischio e sicurezza

PROFESSIONE MEDIATORE FAMILIARE: LE NOVITA'
DISPOSIZIONI IN MATERIA DI PROFESSIONI NON REGOLAMENTATE

E' stato approvato dall'Assemblea, nella seduta del 17 aprile 2012, il testo unificato sulla disciplina delle professioni non regolamentate elaborato dalla Commissione attività produttive, con alcuni emendamenti. Ora il testo emendato sarà inviato al Senato per essere discusso.
Se l'iter parlamentare si concluderà positivamente sarà possibile sostenere con ancora maggior forza la buona pratica della mediazione familiare, per il bene sia delle coppie, sia dei mediatori familiari. Nei fatti, il risultato sarà il rafforzamento della posizione del mediatore familiare nella rosa di tutti gli altri professionisti della famiglia in crisi, che fino ad oggi godevano di maggiori tutele.
Il nostro sforzo, come mediatori familiari e come soci AIMeF, sarà quello di collaborare attivamente con la nostra associazione nazionale affinché possa essere riconosciuta dal Ministero dello Sviluppo Economico.

TESTO UNIFICATO DELLA COMMISSIONE
Disposizioni in materia di professioni non organizzate in ordini o collegi.

ART. 1.
(Oggetto e definizioni).

1. La presente legge, in attuazione dell'articolo 117, terzo comma, della Costituzione e nel rispetto dei princìpi dell'Unione europea in materia di concorrenza e di libertà di circolazione, disciplina le professioni non organizzate in ordini o collegi.

2. Ai fini della presente legge, per « professione non organizzata in ordini o collegi », di seguito denominata « professione», si intende l'attività economica, anche organizzata, volta alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitata abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale, o comunque con il concorso di questo, con esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi ai sensi dell'articolo 2229 del codice civile, e delle attività e dei mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinati da specifiche normative.

3. L'esercizio della professione è libero e fondato sull'autonomia, sulle competenze e sull'indipendenza di giudizio intellettuale e tecnica, nel rispetto dei princìpi di buona fede, dell'affidamento del pubblico e della clientela, della correttezza, dell'ampliamento e della specializzazione dell'offerta dei servizi, della responsabilità del professionista.

4. La professione è esercitata in forma individuale, in forma associata, societaria, cooperativa o nella forma del lavoro dipendente.
Nell'ipotesi di lavoro dipendente i contratti di lavoro collettivi e individuali contengono apposite garanzie per assicurare l'autonomia e l'indipendenza di giudizio del professionista, nonché l'assenza di conflitti di interessi, anche in caso di rapporto di lavoro a tempo parziale.

ART. 2.
(Associazioni professionali).

1. Coloro che esercitano la professione di cui all'articolo 1, comma 2, possono costituire associazioni a carattere professionale di natura privatistica, fondate su base volontaria, senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva, con il fine di valorizzare le competenze degli associati, diffondere tra essi il rispetto di regole deontologiche, agevolando la scelta e la tutela degli utenti nel rispetto delle regole sulla concorrenza.

2. Gli statuti e le clausole associative delle associazioni professionali garantiscono la trasparenza delle attività e degli assetti associativi, la dialettica democratica tra gli associati, l'osservanza dei princìpi deontologici, nonché una struttura organizzativa e tecnicoscientifica adeguata all'effettivo raggiungimento delle finalità dell'associazione.

3. Le associazioni professionali promuovono, anche attraverso specifiche iniziative, la formazione permanente dei propri iscritti, adottano un codice di condotta ai sensi dell'articolo 27*bis* del codice del consumo, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 206, vigilano sulla condotta professionale degli associati e stabiliscono le sanzioni disciplinari da irrogare agli associati per le violazioni del medesimo codice.

4. Le associazioni promuovono forme di garanzia a tutela dell'utente, tra cui l'attivazione di uno sportello di riferimento per il cittadino consumatore, presso il quale i committenti delle prestazioni professionali possano rivolgersi in caso di contenzioso con i singoli professionisti, ai sensi dell'articolo 27*ter* del codice del consumo, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 206, nonché ottenere informazioni relative all'attività professionale in generale e agli *standard* qualitativi da esse richiesti agli iscritti.

5. Alle associazioni sono vietati l'adozione e l'uso di denominazioni professionali relative a professioni organizzate in ordini o collegi.

6. Ai professionisti di cui all'articolo 1, comma 2, anche se iscritti alle associazioni di cui al presente articolo, non è consentito l'esercizio delle attività professionali riservate dalla legge a specifiche categorie di soggetti, salvo il caso in cui dimostrino il possesso dei requisiti previsti dalla legge e l'iscrizione al relativo albo professionale.

ART. 3.

(Forme aggregative delle associazioni).

1. Le associazioni possono costituire forme aggregative, nella forma di organismi privati composti da associazioni professionali, rispetto alle quali sono soggetti autonomi.

2. Le forme aggregative rappresentano le associazioni aderenti e agiscono in piena indipendenza e imparzialità.

3. Le forme aggregative hanno funzioni di promozione e qualificazione delle attività professionali che rappresentano, nonché di divulgazione delle informazioni e delle conoscenze ad esse connesse e di rappresentanza delle istanze comuni nelle sedi politiche e istituzionali. Su mandato delle singole associazioni, esse possono controllare l'operato delle medesime associazioni, ai fini della verifica del rispetto e della congruità degli *standard* professionali e qualitativi dell'esercizio dell'attività e dei codici di condotta definiti dalle stesse associazioni.

ART. 4.

(Pubblicità delle associazioni professionali).

1. Le associazioni professionali di cui all'articolo 2 e le forme aggregative delle associazioni di cui all'articolo 3 pubblicano nel proprio sito *web* gli elementi informativi che presentano utilità per il consumatore, secondo criteri di trasparenza, correttezza, veridicità. Nei casi in cui autorizzano i propri associati ad utilizzare il riferimento all'iscrizione all'associazione quale marchio o attestato di qualità dei propri servizi, anche ai sensi degli articoli 7 e 8 della presente legge, osservano anche le prescrizioni di cui all'articolo 81 del decreto legislativo 26 marzo 2010, n. 59.

2. Il rappresentante legale dell'associazione professionale o della forma aggregativa garantisce la correttezza delle informazioni fornite nel sito *web*.

ART. 5.

(Contenuti degli elementi informativi).

1. Le associazioni professionali assicurano, per le finalità e con le modalità di cui all'articolo 4, comma 1, la piena conoscibilità dei seguenti elementi:

a) atto costitutivo e statuto;

b) precisa identificazione delle attività professionali cui l'associazione si riferisce;

c) composizione degli organismi deliberativi e titolari delle cariche sociali;

d) struttura organizzativa dell'associazione;

e) eventuali requisiti per la partecipazione all'associazione, con particolare riferimento ai titoli di studio relativi alle attività professionali oggetto dell'associazione, all'eventuale obbligo degli appartenenti di procedere all'aggiornamento professionale costante e alla predisposizione di strumenti idonei ad accertare l'effettivo assolvimento di tale obbligo e all'indicazione della quota da versarsi per il conseguimento degli scopi statutari;

f) assenza di scopo di lucro.

2. Nei casi di cui all'articolo 4, comma 1, secondo periodo, l'obbligo di garantire la conoscibilità è esteso ai seguenti elementi:

a) il codice di condotta con la previsione di sanzioni graduate in relazione alle violazioni poste in essere e l'organo preposto all'adozione dei provvedimenti disciplinari dotato della necessaria autonomia;

b) l'elenco degli iscritti, aggiornato annualmente;

c) le sedi dell'associazione sul territorio nazionale, in almeno tre regioni;

d) la presenza di una struttura tecnico scientifica dedicata alla formazione permanente degli associati, in forma diretta o indiretta;

e) il possesso di un sistema certificato di qualità dell'associazione conforme alla norma UNI EN ISO 9001 per il settore di competenza;

f) le garanzie attivate a tutela degli utenti, tra cui la presenza, i recapiti e le modalità di accesso allo sportello di cui all'articolo 2, comma 4.

ART. 6.

(Autoregolamentazione volontaria).

1. La presente legge promuove l'autoregolamentazione volontaria e la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano le professioni di cui all'articolo 1, anche indipendentemente dall'adesione degli stessi ad una delle associazioni di cui all'articolo 2.

2. La qualificazione della prestazione professionale si basa sulla conformità della medesima a norme tecniche UNI ISO, UNI EN ISO, UNI EN e UNI, di seguito denominate « normativa tecnica UNI », di cui alla direttiva 98/34/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 giugno 1998, e sulla base delle linee guida CEN 14 del 2010.

3. I requisiti, le competenze, le modalità di esercizio dell'attività e le modalità di comunicazione verso l'utente individuate dalla normativa tecnica UNI costituiscono princìpi e criteri generali che disciplinano l'esercizio autoregolamentato della singola attività professionale e ne assicurano la qualificazione.

4. Il Ministero dello sviluppo economico promuove l'informazione ai professionisti e agli utenti riguardo all'avvenuta adozione, da parte dei competenti organismi, di una norma tecnica UNI relativa alle attività professionali di cui all'articolo 1.

ART. 7.

(Sistema di attestazione).

1. Al fine di tutelare i consumatori e di garantire la trasparenza del mercato dei servizi professionali, le associazioni professionali possono rilasciare ai propri iscritti, previe le necessarie verifiche, sotto la responsabilità del proprio rappresentante legale, un'attestazione relativa:

a) alla regolare iscrizione del professionista all'associazione;

b) ai requisiti necessari alla partecipazione all'associazione stessa;

c) agli *standard* qualitativi che gli iscritti sono tenuti a rispettare nell'esercizio dell'attività professionale ai fini del mantenimento dell'iscrizione all'associazione;

d) alle garanzie fornite dall'associazione all'utente, tra cui l'attivazione dello sportello di cui all'articolo 2, comma 4;

e) all'eventuale possesso della polizza assicurativa per la responsabilità professionale stipulata dal professionista;

f) all'eventuale possesso da parte del professionista iscritto di una certificazione, rilasciata da un organismo accreditato, relativa alla conformità alla norma tecnica UNI.

2. Le attestazioni di cui al comma 1 non rappresentano requisito necessario per l'esercizio dell'attività professionale.

ART. 8.

(Validità dell'attestazione).

1. L'attestazione di cui all'articolo 7, comma 1, ha validità pari al periodo per il quale il professionista risulta iscritto all'associazione professionale che la rilascia, nel rispetto della periodicità di rinnovo e verifica dell'iscrizione prevista dall'associazione stessa. La scadenza dell'attestazione è specificata nell'attestazione stessa.

2. Il professionista iscritto all'associazione professionale e che ne utilizza l'attestazione ha l'obbligo di informare l'utenza del proprio numero di iscrizione all'associazione.

ART. 9.

(Certificazione di conformità a norme tecniche UNI).

1. Le associazioni professionali di cui all'articolo 2 e le forme aggregative di cui all'articolo 3 collaborano all'elaborazione della normativa tecnica UNI relativa alle singole attività professionali, attraverso la partecipazione ai lavori degli specifici organi tecnici o inviando all'ente di normazione i propri contributi nella fase dell'inchiesta pubblica, al fine di garantire la massima consensualità, democraticità e trasparenza. Le medesime associazioni possono promuovere la costituzione di organismi di certificazione della conformità per i settori di competenza, nel rispetto dei requisiti di indipendenza, imparzialità e professionalità previsti per tali organismi dalla normativa vigente e garantiti dall'accreditamento di cui al comma 2.

2. Gli organismi di certificazione accreditati
dall'organismo unico nazionale di accreditamento ai sensi del regolamento (CE) n. 765/
2008 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 9 luglio 2008, possono rilasciare, su richiesta del singolo professionista anche non iscritto ad alcuna associazione, il certificato di conformità alla norma tecnica UNI definita per la singola professione.

ART. 10.

(Vigilanza e sanzioni).

1. La pubblicazione di informazioni non veritiere nel sito *web* dell'associazione o il rilascio dell'attestazione di cui all'articolo 7, comma 1, contenente informazioni non veritiere, sono sanzionabili ai sensi dell'articolo 27 del codice del consumo, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 206, e successive modificazioni, anche su segnalazione del Ministero dello sviluppo economico, che svolge compiti di vigilanza sul mercato relativamente alla corretta attuazione delle previsioni della presente legge.

ART. 11.

(Clausola di neutralità finanziaria).

1. Dall'attuazione degli articoli 6, comma 4, e 10 non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato. Il Ministero dello sviluppo economico provvede agli adempimenti ivi previsti con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente.